

Ecdotica

9
(2012)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**

 **Carocci editore**

Comitato direttivo

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra,
Roger Chartier, Umberto Eco, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez,
Domenico Fiormonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †,
David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Paola Italia, Mario Mancini,
Armando Petrucci, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi, Roland Reuß,
Peter Robinson, Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Loredana Chines

Redazione

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,
Luigi Giuliani, Camilla Giunti,
Amelia de Paz, Andrea Severi, Marco Veglia

Ecdotica is a Peer reviewed Journal

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

On line:

<http://ecdótica.org>

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdótica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B)
Madrid 28001
cece@cece.edu.es
www.cece.edu.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna, con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna e della Fundación Aqualogy



Carocci editore · Corso Vittorio Emanuele II, 229 00186 Roma · tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

- PETER ROBINSON, *The textual tradition of Dante's *Commedia* and the «Barbi loci»* 7
- ALBERTO CADIOLI, *Dare una cronologia alle carte del *Giorno di Parini*. Una riflessione metodologica* 39
- DOLORES TRONCOSO, *Los dos textos de los *Episodios nacionales** 69
- PAUL EGGERT, *Anglo-American critical editing. Concepts, terms and methodologies* 113
- PAOLO CHERCHI, *Filologia in pericolo. Considerazioni di un *outsider** 125

Foro. *Ecdotica dell'errore. In onore di Michael Reeve*

- FRANCISCO RICO, *Presentazione* 149
- MICHAEL REEVE, *More on maps* 150
- PAOLO CHIESA, *Una letteratura «sbagliata». I testi mediolatini e gli errori* 151
- PIETRO G. BELTRAMI, *A proposito di errori nella critica del testo romanza* 162
- GIULIA RABONI, *Per una filologia d'autore meno bedieriana* 171

Testi

- MATTEO VENIER, *Francesco Robortello: *Discorso sull'arte ovvero sul metodo di correggere gli autori antichi** 183

Questioni

- PAOLA ITALIA, Libri che parlano di libri: dentro e fuori 219
- ROBERTA COLBERTALDO, *La historisch-kritische Franz Kafka-Ausgabe* 238
- ANDREA SEVERI, Se la lezione giusta è quella sbagliata
(*Love's Labour's Lost* IV, 2, 92-93) 253
- FRANCESCA TOMASI, L'edizione digitale e la rappresentazione della conoscenza. Un esempio: Vespasiano da Bisticci e le sue lettere 264

Rassegne

Érasme de Rotterdam, *Les Adages* (I. DIONIGI-F. CITTI), p. 287 · *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 50 anni della Commissione per i testi di lingua* (S. ALBONICO), p. 297 · Alberto Varvaro, *Prime lezioni di filologia* (LUCA MORLINO), p. 312 · *La tradizione della lirica nel medioevo romanzo. Problemi di filologia formale. Atti del convegno internazionale. Firenze-Siena, 12-14 novembre 2009*, a cura di L. Leonardi (S. MARTÍ), p. 319 · Antony Grafton, *The Culture of Correction in Renaissance Europe* (G. PONTÓN), p. 325 · A. Corveto, *Tipos de imprenta en España* (D. CRUIKSHANK), p. 332 · Fernando Bouza, *Hétérographies. Formes de l'écrit au Siècle d'Or espagnol* (MARTA LATORRE), p. 336 · Maria Gioia Tavoni, *Circumnavigare il testo. Gli indici in età moderna* (ALBERTA PETTOELLO), p. 341 · François Déroche y Valentina Sagaria Rossi, *I manoscritti in caratteri arabi* (NURIA M. DE CASTILLA), p. 345 · *Switching Codes: Thinking Through Digital Technology in the Humanities and the Arts* (MASSIMO RIVA), p. 350 · *Dieci anni di «Per leggere». I generi della lettura. Atti della giornata di studio all'Università Europea di Roma. Indici della prima serie (nn. 1-20)*, a cura di I. Becherucci (M.R. TRAINA), p. 364

Testi

FRANCESCO ROBORTELLO: «DISCORSO SULL'ARTE OVVERO SUL METODO DI CORREGGERE GLI AUTORI ANTICHI»

MATTEO VENIER

1. *Genesi e struttura del trattato*

Con una rivendicazione orgogliosa Francesco Robortello solennemente inaugura il suo *Discorso sull'arte ovvero sul metodo di correggere gli autori antichi* (*De arte sive ratione corrigendi veteres authores disputatio*, Patavii, apud Innocentium Olmum, 1557, da cui cito):¹ «Quest'arte di correggere gli autori antichi non è stata mai trasmessa da nessuno, ma, per la prima volta, è oggi da me concepita».² Le moderne ricerche accreditano il vanto, riconoscendo nel *Discorso* il primo tentativo di una sistematizzazione teorica della critica testuale.³ Occorre peraltro riconoscere che

¹ Questo il titolo nel frontespizio della stampa padovana; diversamente *De arte sive ratione corrigendi antiquorum libros disputatio* nel foglio incipitario (1r). Il titolo corrente è abbreviato (*De ratione corrigendi*). Accolgo la forma del frontespizio, perché sempre secondo quella l'autore, fin dal principio, discute del suo trattato, e della novità che esso costituisce. Riproduzione del frontespizio è nel dotto libro di K. Vanek, «*Ars corrigendi*». *Studien zur Geschichte der Textkritik*, Berlin-New York, Walter de Gruyter (Historia Hermeneutica. Series Studia, hrsg. von L. Danneberg, 4), 2007, p. 31, il quale costituisce sull'argomento un contributo di peculiare originalità – pone a confronto infatti, con acribia, l'*ars* di Robortello con altri testi filologici tardo-rinascimentali, in particolare con le *artes criticae* di Willem Canter e di Kaspar Schoppe –; esso pertanto verrà citato nel seguito quale speciale punto di riferimento.

² Qui e nel seguito, ove non altrimenti indicato, le traduzioni sono mie.

³ Cfr. A. Carlini, «L'attività filologica di Francesco Robortello», in *Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine*, s. VII, 7 (1966-1969), pp. 53-84, p. 66; S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova, Liviana (Saggi, 5), 1985, p. 1, n. 1; L.D. Reynolds e N.G. Wilson, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, trad. di M. Ferrari, con una premessa di G. Billanovich, 3^a ed., Padova, Antenor (Medioevo e Umanesimo, 7), 1987, p. 178; E.J. Kenney, *Testo e metodo. Aspetti dell'edizione dei classici latini e greci nell'età del libro a stampa*, ed. it. a cura di A. Lunelli, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1995, p. 46; G. Belloni, «Introduzione» a

l'opera è concepita in un contesto storico di speciale favore: la cultura erudita e filologica italiana, a metà del Cinquecento, ha dato i suoi frutti più maturi e consapevoli (e basti ricordare la triade di Poliziano, Vettori e Valeriano). È predisposta dunque a una riflessione teorica sullo statuto, i mezzi e le finalità sue proprie – l'esigenza è avvertita anche sul versante del volgare, ché, pochi anni appresso, Vincenzo Borghini scriverà la *Lettera intorno a' manoscritti antichi*.

Robortello concepisce il suo metodo⁴ in prospettiva di continuità salda con i precedenti lavori e con quelli che ancora auspica di compiere (f. 1r):

Restano molte cose ancora che possono venire ricondotte a razionalità e ad arte sicura. E potessi essere proprio io a farlo! Ci metterei tutta la mia volontà. Ma farò quel che potrò, né mai sopporterò che il mio lavoro appaia difettoso a giovani desiderosi di apprendere. Così ho già fatto spesso: infatti poiché nessuno aveva trattato in passato della capacità di scrivere la storia, della satira, dell'elegia, dell'epigramma, in tutti questi ambiti ho cercato di definire un'arte, affinché ne venisse una più facile comprensione. Allo stesso modo ho insegnato in maniera mai confusa sull'imitazione, sul modo di tradurre, e su tante altre cose..., sicché chiunque può comprendere come si dia un'arte non solo per le cose più elevate [*magnae res*], ma anche per quelle che concernono il linguaggio [*sermo*].

Chiarisce quindi che il metodo non va rifiutato o perché giudicato inutile, o perché è difficile compiere ciò che insegna: «Chi comprende e considera gli universali di cui il metodo è costituito [*τὰ καθόλου, quibus ars constat*], può facilmente restringere al proprio genere ogni cosa, e comprendere esattamente che cosa sia ciò di cui bisogna giudicare». Vi

V. Borghini, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, Roma, Salerno, 1995, p. LXXVI; F. Donadi, «Francesco Robortello da Udine», *Lexis*, 19 (2001), pp. 79-91, p. 81; M. Campanelli, «*Si in antiquis exemplaribus incideris...*: i manoscritti tra letteratura filologica e gusto antiquario», *Segno e testo*, 6 (2008), pp. 459-499 [p. 482]. Più sfumato invece (e ritengo a ragione), il giudizio della Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 324, la quale, pur non negando la priorità, sottolinea tuttavia come il trattato non sia «*creatio ex nihilo*». Per una aggiornata bio-bibliografia sul filologo udinese, attivo come docente in molte città italiane (Lucca, Pisa, Venezia, Padova e Bologna), rinvio ancora a Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., pp. 16-23 e a S. Cappello, «Robortello, Francesco», in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, Udine, Forum, 2009, pp. 2151-2157.

⁴ Con 'metodo' o con 'arte' cerco di rendere il polisemico *ars*, che nel titolo originale forma una dittologia quasi sinonimica con *ratio*, parola altrettanto complessa e polisemica. Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 108, individua due principali valenze del termine nell'uso della manualistica filologica tardo-cinquecentesca: quello di 'abilità' («*Fertigkeit*») e quello di 'dottrina' («*Lehre*»), la quale, con regole e con norme, guida alla acquisizione dell'abilità.

sono ambiti per i quali è già stata definita una *ars*: così la disciplina militare e la nautica, riguardo alle quali anche si tramandano insegnamenti che non sono strutturati, e che potrebbero apparire bastanti in sé, anzi vantaggiosi rispetto alla difficile acquisizione della relativa metodologia. In realtà, base dell'apprendimento e dell'applicazione di qualsiasi disciplina è sempre l'*ars*, che deve quasi diventare un abito mentale:⁵

Qualcuno potrebbe dire che anche l'arte militare è inutile, così la nautica, e le altre discipline che hanno loro precetti, per il fatto che è più facile trasmettere precetti che utilizzare l'arte in sé. Ma ciò non è per nulla vero: infatti l'arte deve essere appresa per prima, e occorre fare in modo di portarsi nell'animo quasi il suo abito, che potrai conseguire facilmente con l'uso e l'esercizio: allora è lecito usare l'arte.

E prosegue definendo il fine del metodo di correggere i testi, che è quello di ricondurre all'antico splendore gli antichi scrittori («Finem si intuearis artis huius, quam in praesentia tradituri sumus, dicas esse pristino nitore veteres restituere scriptores»); avverte poi che non tutti possono affrontare un tale compito, ma solo quanti siano istruiti in discipline che coinvolgono argomenti vari e d'importanza essenziale («Sed non quivis id praestare potest; at ii tantum, qui multarum et maximarum rerum disciplinis fuerint instructi»); e, a compiere la parte incipitaria del *Discorso*, auspica che per legge sia stabilito a chi spetti di potersi dedicare all'*ars corrigendi* («Atque utinam lege aliqua esset interdictum, ne omnibus id liceret!»). L'esigenza di un metodo efficace è enfatizzata, una volta ancora, a metà del *Discorso*, dove riepiloga la materia fin lì esposta (f. 3r): «Desidero fornirvi in merito un'arte sicura, e in maniera ordinata, così che possiate a essa ricondurre ogni diverso aspetto, come a una originaria fonte...».

Si è pensato che la centralità conferita al concetto di *ars* abbia quale ascendente l'*Epistula ad Pisones* oraziana, di cui Robortello aveva fornito una *paraphrasis* in appendice al commento alla *Poetica* aristotelica (1548).⁶ Ma nell'*Epistula* le nozioni che definiscono un'*ars* come nor-

⁵ In proposito Donadi, «Francesco Robortello», cit., p. 81.

⁶ Vd. G. Pompella (a cura di), Francisci Robortelli Utinensis *De arte sive ratione corrigendi antiquorum libros disputatio*, Introduzione, testo critico, traduzione, commentario, indici, Napoli, Loffredo, 1975, p. 80. Sui limiti complessivi di questo lavoro si veda uno per tutti G. Martellotti, «Un'edizione del *De arte sive ratione corrigendi antiquorum libros* del Robortello», in Id., *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, con una premessa di U. Bosco, Firenze, Olschki (Saggi di «Lettere italiane», XXXI), 1983, pp. 425-432.

mativa (in particolare i vv. 86-87 e i vv. 408 ss.) hanno un peso relativo e marginale (direi) nel complessivo contesto dell'opera.⁷ Invece il lessico usato e i concetti espressi da Robortello riconducono piuttosto alla prosa filosofica. Specificamente aristotelica è l'espressione τὰ καθόλου, per cui rinvio soprattutto a *De interpretatione* 7 (17a35-38); *ars* è correlativo latino del greco τέχνη (*Thes. ling. Lat.* II 656, 44), termine cui è dato particolare risalto in *Etica Nicomachea* I 1 (1094a) e *Etica Nicomachea* VI 4 (1140a);⁸ l'espressione *ad suum genus... redigere* trova corrispondenza nella tomistica, dov'è ricorrente *ad genus reducere*;⁹ più in generale, è aristotelica l'esigenza di un'analisi razionale dell'oggetto – si può per ciò rinviare a *Ethica Nicomachea* VI 1 (1138b). Ma ancor maggiore è la similarità di questa parte del *Discorso* con alcuni luoghi ciceroniani, nello specifico *De oratore* I 187-189, dove si conferisce somma importanza al concetto di *ars* (ciò in rapporto all'argomento ivi trattato, ossia il diritto); si dice che, prima dell'*ars*, erano traditi concetti in forma «dispersa et dissipata»; si definisce lo scopo (*finis*) dell'*ars*; si dà in ultimo definizione del concetto di *genus* e *species*:

Quasi tutte le nozioni che adesso costituiscono una determinata scienza [*Omnia fere, quae sunt conclusa nunc artibus*], una volta erano sciolte e disperse. Così i ritmi, i toni e le melodie per la musica; le linee, le figure, le distanze, le dimensioni per la geometria; il moto del cielo, il sorgere, il tramontare e il movimento delle stelle per l'astronomia; lo studio profondo della poesia, la conoscenza della storia, la spiegazione delle parole, il determinato accento della stessa arte del dire, l'invenzione, l'ornato, la disposizione, la memoria, la recitazione sembravano, per dir così, procedimenti ignoti e senza rapporto tra loro. [188] Pertanto fu applicato dall'esterno uno speciale metodo, tratto da un altro campo, che i filosofi considerano di loro esclusiva pertinenza, col compito di collegare insieme una materia dispersa e separata e stringerla in un determinato sistema. Lo scopo del diritto civile sia dunque il rispetto, in materia d'interessi e di controversie dei cittadini, di quell'equità che è basata sulle leggi e sulle tradizioni.

⁷ Nella *Paraphrasis* dell'*Ars poetica* lo stesso Robortello avverte, fin dal principio (p. 1), che finalità dell'epistola oraziana non è quella di definire un metodo; che il titolo *Ars poetica* è posticcio; e che se Orazio avesse inteso per davvero scrivere un'*ars poetica*, concepita quale metodo per comporre correttamente testi poetici, «ab initio omnia repetens et naturae ordinem sequens praeceptiones singillatim esset persecutus».

⁸ Occorre però rilevare che la definizione aristotelica di τέχνη non ha attinenza diretta con quella robortelliana; e credo che il debito con Aristotele, almeno in questa parte del trattato, sia inferiore a quello riconosciuto da Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 107 (vd. subito nel seguito).

⁹ Così *Super Sent.*, lib. 1 d. 23 q. 1 a. 3 s.c. 3; *Super Sent.*, lib. 2 d. 13 q. 1 a. 3 arg. 8; *Super Sent.*, lib. 2 d. 13 q. 1 a. 4 ad 2; ecc.

[189] È necessario inoltre distinguere i generi e ridurli a un numero stabilito, il più piccolo possibile. Il genere è ciò che comprende due o più specie, simili tra loro per una certa comunanza di caratteri, ma diverse per determinate qualità. Le specie sono quelle suddivisioni che sono sottoposte ai generi dai quali derivano; ora bisogna esprimere per mezzo di definizioni, quale significato abbiano tutti i nomi sia dei generi che delle specie. La definizione è una breve, ma precisa spiegazione di quei caratteri, che sono propri di quella cosa che vogliamo definire [trad. G. Norcio].

E in *De inventione* I 5 Cicerone qualifica come elemento essenziale per comprendere *ratio* e *via* dell'*ars* la determinazione del suo fine: «Ma, prima che dei precetti dell'oratoria, è opportuno parlare del genere di quest'arte, della sua funzione, del suo fine, del suo ambito di applicazione, delle sue parti. Una volta che siano noti tali aspetti, più facilmente e speditamente ciascuno, nel suo animo, potrà considerarne il metodo e il percorso».

Se la centralità conferita al concetto di *ars* ha tali probabili ascendenti classici, essa va altresì correlata con l'originale tentativo di ricondurre a sintesi razionale, comunicabile e apprendibile, le discipline attinenti al *sermo* ('linguaggio'), cioè all'ambito d'indagine riconosciuto da Robortello come suo proprio; e anche ha stretta correlazione con un'esigenza in quell'epoca latamente avvertita, quella cioè di escogitare nuove e più incisive metodologie didattiche: in un acuto profilo dedicato al Robortello, Lina Bolzoni ha parlato a ragione di «piacere del metodo».¹⁰

Per contro, all'esigenza dichiarata d'ordine e razionalizzazione fa da contrappeso il carattere dell'oralità, «non una generica oralità astratta, ma quella, differenziale e calda, dell'aula, strutturata in lezione».¹¹ Il *Discorso* nacque infatti nel corso di lezioni tenute presso lo *Studium* di Padova, ove Robortello insegnò, in un primo periodo della sua vita, dal 1552 fino al 1557; quindi dal 1561 fino alla morte, avvenuta nel 1567.¹² L'oralità chiaramente si avverte sia nella complessiva costruzione, di fatto piuttosto asistemica e frutto di un'esposizione anche improvvisata, non priva di bruschi scarti e rinvii estemporanei; sia in una serie di spie linguistiche riconducibili alla docenza universitaria. Così, *in limine*, è richiamata una subito precedente *lectio*, nella quale si preannunciava la trattazione del tema (f. 1r): «Ma ormai vengo a discutere l'ar-

¹⁰ *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995, p. 26.

¹¹ Secondo la bella espressione di G. Pellizzari, «*Variae humanitatis silva*». *Pagine sparse di storia veneta e filologia quattrocentesca*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2009, p. 140.

¹² Cappello, «Robortello, Francesco», cit., p. 2152.

gomento, di cui già ieri ho promesso di parlare»; e numerose sono poi le allocuzioni agli studenti, direttamente vocati nel corso dell'argomentazione (f. 2v): «ho voluto dirlo, perché comprendiate la loro utilizzazione e la loro antichità» (a proposito delle diverse tipologie di carta); (f. 3r) «c'è bisogno di molto discernimento, miei uditori!»; (f. 5v) «ho voluto dirlo, perché non sembri che io mi rifiuti di soddisfare una vostra precisa richiesta»; giunto all'incirca a metà della trattazione, il docente avverte il bisogno di riassumere l'intera materia fin lì esposta (f. 3r): «Ora, giunti a metà del tragitto, ci fermiamo un po', e brevemente ripetiamo ciò che è stato finora esposto, perché tutto il resto si comprenda più facilmente». ¹³

Occorre quindi rilevare, quale ulteriore e costitutivo dato, che nella *editio princeps* il *Discorso* è integrante parte di una raccolta di *opuscula* robortelliani composta, rispettivamente, dal *De convenientia supputationis Livianae cum marmoribus Rom(anis) quae in Capitolio sunt*, cioè «uno studio... sulla concordanza della cronologia di Livio con i *Fasti capitolini*»; ¹⁴ dal nostro *Discorso*; dagli *Emendationum libri duo* (titolati anche *Annotationum libri*: ¹⁵ opera miscellanea, sul modello delle *Centurie* poliziane, da non confondere con una prima, distinta raccolta di *Annotationes*, edita dal Robortello anni prima, nel 1543 e, in forma ampliata, nel 1548); ebbene, come ha ben notato Klara Vanek, ¹⁶ il *Discorso* è connesso con gli *Emendationum libri*, tanto che, nella sua conclusione, l'autore rinvia esplicitamente a quelli (f. 8v): «Che si debba pensare di tutta la questione lo dirò di seguito nelle *Annotazioni*; infatti occorre leggere di sicuro *claudier* e dimostrerò che così ha detto anche Cicerone».

La contiguità tematica e strutturale del *Discorso* e degli *Emendationum libri* – contiguità anche formale, poiché il *Discorso* e i susseguenti *Emendationum libri* presentano numerazione continuativa dei fogli, ¹⁷ numerazione di cui è sprovvisto invece il *De convenientia*, con stacco tipografico tra la prima e le restanti due opere – dà a sua volta ragione del carattere a tratti desultorio del *Discorso*: il genere delle *Annotazioni* è

¹³ Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 109, giudica queste caratteristiche fittizie. Quale autentica testimonianza di oralità esse sono interpretate invece, e a mio giudizio correttamente, dal Kenney, *Testo e metodo*, cit., pp. 38-39.

¹⁴ Carlini, «L'attività filologica», cit., p. 70.

¹⁵ Nel frontespizio della stampa padovana l'opera è titolata *Emendationum libri duo*; il titolo incipitario, al f. 9r, è *Francisci Robortelli Utinensis variorum locorum in antiquis scriptoribus, tum Graeci, tum Latinis Annotationes*; invece il titolo corrente, dal f. 9r al f. 59v è sempre *Emendationum liber*.

¹⁶ «*Ars corrigendi*», cit., pp. 149-150.

¹⁷ L'osservazione è di Carlini, «L'attività filologica», cit., p. 71.

antitetico alla consequenzialità attesa in una trattazione monografica; e proprio quel genere, da Robortello coltivato in consonanza con la precedente tradizione umanistica, influenza sensibilmente la struttura del *Discorso*.¹⁸

E si deve notare ancora che mentre nel *Discorso* cenni e rinvii agli *Emendationum libri* sono espliciti e frequenti (tanto che alcuni dati si chiariscono solo alla luce di quelli), non avviene il contrario. Ad es. il «novus emendator» cui si allude al f. 8r del *Discorso*, è dichiarato essere Marco Antonio Mureto al f. 32v degli *Emendationum libri*, dove il tema, solo accennato nel *Discorso*, è presentato in forma sensibilmente più ampia e completa, ma senza alcun cenno al *Discorso*.¹⁹ Analogamente una congettura al commento ciceroniano attribuito ad Asconio (*Div. in Caec.* 3, 8) è citata solo in termini essenziali nel *Discorso* (f. 6r) quale esempio di *extensio* (una delle otto tipologie di congettura definite da Robortello), con esplicito rinvio agli *Emendationum libri*, per una sua più completa trattazione; in effetti lì la congettura è sostenuta con ricchezza argomentativa, ma senza cenno al *Discorso*, e, cosa altrettanto notevole, senza cenno alla tipologia cui la congettura appartiene, secondo la partizione fornita nel *Discorso*. Parimenti nei rari luoghi degli *Emendationum libri* dedicati a una riflessione teorica sulla genesi degli errori, non solo non vi è cenno al *Discorso*, ma nemmeno alle categorie di errore che vi sono definite.²⁰ Dunque il *Discorso* presuppone gli *Emendationum libri*, non

¹⁸ La propensione che Robortello nutre per questo genere è esplicitata nell'epistola dedicatoria del II libro delle *Annotationes* (Florentiae, apud L. Torrentinum, 1548), indirizzata a Pier Francesco Ricci di Prato, p. 222: «Approvo ogni giorno di più la logica di comporre annotazioni a quei luoghi di autori sia greci che latini, ritenuti difficili e oscuri. Infatti se uno studioso pensa diversamente da quanti lo hanno preceduto, o se voglia presentare l'esegesi di un passo che non è stato da altri prima interpretato, lo può fare comodamente e brevemente. Ma soprattutto è vantaggiosa la possibilità di abbracciare una grande varietà di argomenti. Ciò non è facile realizzare, se uno si propone la trattazione di un argomento unico, e se vorrà concentrarsi sempre su quello, senza concedersi di divagare un po' liberamente». Sulla diffusione nel Rinascimento delle *Annotationes* e sulle caratteristiche di questo genere vd. Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., pp. 137-147, e p. 150 sulla contiguità dell'*ars* di Robortello con i suoi *Emendationum libri*.

¹⁹ Alla polemica con il Mureto, la quale verte su un luogo di Terenzio (*Eun.* 164), dedica un preciso *excursus* la Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., pp. 172-176.

²⁰ Notevole il caso del cap. VI del libro secondo delle *Emendationes*, f. 31r: «I libri vengono corrotti da ignari copisti [*ab imperitis librariis*] e dai tipografi, sicché è necessario che gli studiosi si diano gran da fare per correggerli. La massima parte degli errori sembra nata dalla circostanza per cui, essendo quelli ingannati dalla somiglianza delle lettere, ovvero non comprendendo la tipologia dell'antica scrittura, hanno trascritto cose differenti. Ciò si potrà vedere facilmente in quel passo di Asconio che sto per cor-

viceversa. Se ne deduce che cronologicamente questi sono stati composti precedentemente; e che il *Discorso* è nato e cresciuto nell'alveo di materiali approntati e già sviluppati nell'opera miscellanea; esso costituisce un'acquisizione teorica seriore, benché poi, nell'edizione principe del 1557, preceda gli *Emendationum libri*.²¹

2. Polemica con Carlo Sigonio

Prima di addentrarsi nella trattazione, Robortello avverte che al critico è richiesta una conoscenza solidissima del soggetto di cui trattano i libri da emendare (f. 1v: vd. immagine I). Rischio di una conoscenza imperfetta è presentare come originali precedenti acquisizioni. Così qualcuno ha vantato di aver per primo interpretato il compendio \overline{M} per *Manius*: ciò che invece già è trådito dal grammatico Consenzio (in *GLK V* p. 339). Il passo vale a mostrare un'ulteriore fondante caratteristica del trattato: esso è decisamente influenzato dalla polemica con Carlo Sigonio, che nel 1557 era al suo apice.²² Proprio Sigonio nel *De nominibus Romanorum*,²³ aveva dedicato un capitolo ai *praenomina* e alle loro abbreviazioni, soffermandosi anche sul prenome *Manius* (f. 154r), che nelle testimonianze epigrafiche si trova abbreviato con *M'*. La polemica affiora continuamente nel corso dell'argomentazione, tanto che spesso questa è piegata

reggere». Segue la congettura a un luogo del commento ciceroniano di Asconio Pediano, luogo che è trattato anche nel *Discorso*, al f. 3v-4r, e che è iscritto nella categoria della *notio* (ovvero *ignoratio*) *rationis veterum in scribendo*. Qui non c'è riferimento alle *Emendationes*, ma è significativo che Robortello indichi come proposta già fatta in passato la congettura che sana l'errore («come quando ho sanato l'errore che si trova in Asconio [ut cum ego illud ex Asconio erratum sustuli]»).

²¹ È pertanto infelice la scelta di riprodurre il *Discorso* isolatamente, spezzandolo dagli *Emendationum libri*, così come fatto dal Pompella nell'edizione già per altri aspetti criticatissima. In senso opposto, e assai più intelligentemente, nel tomo II della *Lampas* del Gruter (Francofurti, e Collegio Paltheniano, 1604) non solo è riprodotta integralmente la stampa padovana (pp. 1-120; il *Discorso* alle pp. 14-28), ma sono anche riprodotti di seguito i due libri di *Emendationes* del Sigonio (pp. 121-347), opera che occorre tenere sempre presente, costituendo la più immediata e vivace risposta al *Discorso* (poco lusinghiero è tuttavia il giudizio sulla *Lampas* espresso dal Kenney, *Testo e metodo*, cit., p. 46 n. 62).

²² In proposito vd. specialmente W. MacCuaig, *Carlo Sigonio: the changing world of the late Renaissance*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1989, pp. 43-49 e anche Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., pp. 34-40 e pp. 172-173.

²³ Venetiis, apud Paulum Manutium, 1556: su quest'opera vd. MacCuaig, *Carlo Sigonio*, cit., p. 29.

a servizio di quella.²⁴ D'altronde, nella lettera a Giovanni Donato, prefatoria alla stampa padovana, Robortello avverte che tutte e tre le operette sono scritte in funzione apologetica, e rispondono ad attacchi recatigli dall'avversario (f. *ijv):

Dunque fui costretto a scrivere tali cose causa il grave oltraggio per l'ennesima volta da lui subito, e ciò sia per difendermi, sia per mostrare come le sue opinioni in ambito letterario siano deboli e malcerte. Dunque tratterò prima dell'accordo tra la cronologia di Livio e quella delle iscrizioni romane, poi dell'arte di correggere i libri degli antichi, aggiungerò due libri di emendazioni...

In particolare l'esempio concernente l'abbreviazione del nome *Manius* poco ha a che vedere con il tema dell'*ars corrigendi*; vale semmai a stigmatizzare una *defaillance* dell'avversario – oltretutto più pretesa che reale (nella sua trattazione Sigonio non dice di essere primo ad aver così interpretato l'abbreviazione, ma adduce argomenti a favore di quella interpretazione, non però la testimonianza di Consenzio).

Robortello prosegue con una constatazione generale riguardante la metodologia filologica dell'epoca. Scrive infatti (f. 1v): «I luoghi corrotti si possono emendare o per congettura, oppure con l'ausilio di testimoni manoscritti o a stampa». È qui descritta con sintetica chiarezza la procedura che dal Quattrocento i filologi hanno generalmente usato fino all'avvento della metodologia «lachmanniana». Il testo va corretto ove risulti *a priori* insoddisfacente («La critique est l'art de corriger les fautes»: brevemente ma correttamente l'Irigoin sul Robortello);²⁵ e ciò, in tutta evidenza, esclude qualsiasi remota immaginazione di una *recensio* preventiva. La teoria ecdotica del filologo udinese è perciò fondata su una tradizione metodologica assestata, la consolida, né propone soluzioni originali e innovative.

3. L'exkursus paleografico

La menzione di testimoni manoscritti conduce a un *excursus* paleografico-codicologico (ff. 1v-2v: vd. ancora immagine I), che si apre con la testimonianza pliniana (*Nat. hist.* 13, 12) relativa ad autori i cui autografi sopravvissero per secoli. Sono quindi lodate correttezza e leggibi-

²⁴ Bene in merito Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 94: «Robortello nutzte seine *Ars corrigendi* als Kampfschrift in zeitgenössischen Kontroversen».

²⁵ J. Irigoin, *Tradition et critique des textes grecs*, Paris, Les Belles Lettres, 1997, p. 8, luogo rilevato da Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 101.

lità di codici esemplati in età longobarda, la cui scrittura sensibilmente diverge da quella moderna – il riferimento è forse a scritture anteriori alla riforma carolina, in particolare alla beneventana;²⁶ più problematica l'affermazione successiva, secondo cui ci sono codici che «sembrano scritti dai nostri italici» e che spesso recano alla fine il nome di Giulio Celso; il riferimento è, evidentemente, all'antico editore di Cesare, il cui ruolo destò tanti dubbi e ripensamenti nel Petrarca;²⁷ ma l'espressione è anormale, perché Celso non è unico nome attestato nelle sottoscrizioni. Perciò Kenney²⁸ ipotizza la caduta nella stampa di una parola o segmento testuale (ad es. *velut* prima di «Iulii Celsi») – il senso originale sarebbe: «ci sono manoscritti... che recano spesso in fine un nome, come, ad es., quello di Giulio Celso». Robortello (f. 2v) cita poi testimonianze antiche relative a diversi supporti scrittori (membrana, carta, papiro, le cui qualità sono descritte, fra altri, da Plutarco, palinsesto), e stigmatizza chi aveva millantato la scoperta di odi anacreontee scritte «in cortice», cioè sulla cortecchia d'albero – il riferimento è a Henri Estienne «che aveva davvero fatto questa impudente affermazione nell'*editio princeps* di quelli che ora sono noti come *Anacreontea*, da lui pubblicati a Parigi nel 1554».²⁹ Aggiunge in fine che non tutti i manoscritti sono affidabili: alcuni addirittura meriterebbero di essere gettati via («*quisquiliae autem quaedam librorum et nugae reiiciendae*»), e pur tuttavia, proprio con l'appiglio di tali manoscritti, sono contrabbandate varianti assurde, come *pardus* per *pagus* a Orazio, *Odi* 3, 18, 12 (*vacat ocioso cum bove pagus*). Secondo Kenney³⁰ lo studioso chiamato in causa potrebbe essere Achille Stazio; ma gli indizi offerti nel *Discorso*, e la replica di Sigonio negli *Emendationum libri duo* (Venetiis, Paolo Manuzio, 1557), inducono a ritenere che la variante fosse stata propugnata dal Sigonio medesimo sulla base di un manoscritto da lui descritto come antichissimo, che gli sarebbe stato inviato dallo Stazio; all'opposto, Robortello riteneva tale testimone privo di autorità, e forse

²⁶ Kenney, *Testo e metodo*, cit., p. 40.

²⁷ G. Billanovich, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore (Studi sul Petrarca, 25), 1996, pp. 275-281; Giulio Celso è responsabile della *recensio* a base della classe α dei mss. cesariani; gli fu anche attribuita (dal Voss) la composizione del *De gestis Caesaris* di Petrarca: Martellotti, «Un'edizione del *De arte*», cit., p. 429.

²⁸ *Testo e metodo*, cit., p. 40.

²⁹ Kenney, *Testo e metodo*, cit., p. 41. Ulteriori osservazioni sul rapporto tra Henri Estienne e Robortello in Martellotti, «Un'edizione del *De arte*», cit., p. 430, n. 3, che riporta il «gustoso ricordo di uno scontro diretto» dei due studiosi avvenuto in Padova e ricordato dall'Estienne in appendice al *De Latinitate falso suspecta* (1576); e vd. anche Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., pp. 42-43.

³⁰ *Testo e metodo*, cit., p. 41.

anche inesistente (f. 2v: «et tamen manuscriptum et antiquissimum vocat librum ad se Patavio missum a quodam Lusitano; proferat quaeso librum ipsum, ut videamus qualis sit: vix risum tenebimus, satis scio»). L'esempio è indicativo del problema, all'epoca apertissimo, concernente la documentazione: siccome «i critici più severi respingevano... la congettura come fonte legittima di miglioramento del testo, per uno studioso che desiderasse ottenere rispettosa accoglienza alle sue idee c'era una costante tentazione di ascriverne la paternità a un manoscritto inesistente»;³¹ conseguenza ulteriore (e contraria) era che anche il richiamo legittimo a testimoni esistenti poteva essere revocato in dubbio e tacciato di fraudolenza – nello specifico, *pardus*, variante del ramo β della tradizione, poteva ben essere in un testimone giudicato *antiquissimus*.³²

Nel complesso la sezione paleografica è stata giudicata da Reynolds e Wilson «alquanto deludente»,³³ ed è stato più in particolare rilevato come in essa manchino informazioni circa la fondamentale distinzione tra scritture maiuscole e minuscole.³⁴ Ciò tuttavia non va addebitato a ignoranza, perché Robortello, come è stato ben chiarito dal Carlini,³⁵ nella sua edizione eschilea (Venetiis 1552), mostra di conoscere l'argomento, tanto da giudicare alcuni errori nel testo tragico conseguenza del passaggio da maiuscola a minuscola. Piuttosto, una tale carenza dipenderà dal già notato carattere desultorio del trattato, causa il quale solo parte delle conoscenze e acquisizioni pregresse viene messa ordinatamente a profitto. Inoltre, a scapito di argomenti più urgenti e attesi, quello dei supporti scrittori usati nell'antichità, storicamente interessante, ma non di principale utilità ai fini della critica testuale, è sviluppato in maniera eccessivamente estesa. In ciò può forse avvertirsi l'influenza di poco precedenti o contemporanei enciclopedisti, a questo argomento particolarmente interessati, come Polidoro Vergilio nel *De rerum inventoriibus*,³⁶ oppure il giurista napoletano Alessandro De Alessandri nei *Geniales dies*:³⁷ entrambi descrivono gli usi scrittori del mondo greco-romano,

³¹ Kenney, *Testo e metodo*, cit., p. 42.

³² In tal senso Kenney, *Testo e metodo*, cit., p. 41, e Pompella, ed. cit., p. 89. Affrettatamente, mi sembra, M. Winterbottom ascrive *pardus* alla categoria degli «impossible readings» nella recensione all'edizione del *Discorso* curata da Pompella, *Classical Review*, 28 (1978), pp. 197-198, p. 197.

³³ *Copisti e filologi*, cit., p. 178.

³⁴ Kenney, *Testo e metodo*, cit., p. 40.

³⁵ «L'attività filologica», cit., pp. 60-61 e p. 79, n. 30.

³⁶ Il confronto è bene istituito dalla Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 232.

³⁷ Romae, in aedibus Iacobi Mazochii Ro. Academiae bibliopolae, 1522, al capitolo XXX del secondo libro della sua miscellanea (f. P iii v: *Quid sit charta Opisthographa*

con dovizia di particolari che ricompaiono nel *Discorso*.³⁸ Ben più evoluta, concreta ed efficace ai fini ecdotici è la trattazione paleografica, cronologicamente di poco seriore, contenuta nella *Lettera intorno a' manoscritti antichi* di Vincenzo Borghini, la cui importanza nella storia della filologia è stata focalizzata da Gino Belloni e Riccardo Drusi.³⁹ Robortello, dal canto suo, con chiarezza esplicita solo una predilezione per i testimoni antichi, e una pregiudiziale nei confronti dei *recentiores*, la cui inaffidabilità è dichiarata, non motivata – posizione analoga a quella di Poliziano, il quale tuttavia spiega che i recenziatori sono testimoni infidi causa le correzioni congetturali di cui sono in genere gravati.⁴⁰

4. La correzione congetturale

Esaurito il tema della *emendatio ope codicum*, Robortello dedica alla *emendatio ope ingenii*, dunque alla correzione fondata su congettura, la parte restante e decisamente più ampia del *Discorso* (ff. 2v-8v). Tale modalità è considerata necessaria quando non siano disponibili «ottimi codici», o quando anche gli «ottimi codici» risultino «corrotti» («depravati»: f. 3r). Ma a suo fondamento dev'esserci cautela: il rimedio non può troppo discostarsi dagli indizi offerti dal testo (f. 3r): «iudicio opus est magno, audi-

apud iureconsultos, de qua Vlpianus mentionem fecit, et quot chartarum genera fuerint). Il confronto con l'Alessandri è in un postillato cinquecentesco del *Discorso* custodito presso la Biblioteca Universitaria di Padova (vd. immagine I e vd. *infra*, p. 217). Un articolato profilo dell'opera dell'Alessandri è nel contributo di M. De Nichilo, «D'Alessandro (Alessandri), Alessandro», in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1985, pp. 729-732, pp. 730-732, (meritevole sarebbe una specifica ricognizione sulle sezioni filologiche dei *Geniales dies*).

³⁸ Ma Robortello non dipende supinamente da queste fonti, poiché inserisce particolari che non vi si riscontrano, e attinge sia a fonti già usate dai predecessori (Plinio), sia a fonti a quelli ignote (Plutarco). L'attenzione tributata al tema può tuttavia ben derivare dai citati trattatisti.

³⁹ Vd. in particolare Belloni, «Introduzione» a Borghini, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, cit., pp. LXVI-LXXI; e, recentemente, R. Drusi, «Ricercando scrittori e scritture». *Studi su Vincenzo Borghini*, Padova, Il Poligrafo (Humanitas, 20), 2012, *passim* e, sulla *Lettera*, soprattutto pp. 81-117. Il confronto fra due testi così prossimi cronologicamente, il *Discorso* di Robortello e la *Lettera* del Borghini, conferma l'assunto di Francesco Rico (cfr. *Ecdotica*, 4 [2007], p. 267), secondo cui i progressi nella metodologia editoriale sono dovuti in larga misura «allo studio del panorama incomparabilmente più ricco che offrono i testi volgari e moderni, le tradizioni a stampa e le testimonianze sui processi di creazione, produzione materiale e diffusione delle opere contemporanee».

⁴⁰ S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Sussidi eruditi, 26), 1984, p. 162.

tores ... ; non est igitur recedendum longe a vestigio, quod apparet aliqua ex parte, verae lectionis»; mi sembra sia adombrato qui il criterio paleografico già ben noto a umanisti come Facio, Calderini, Poliziano e Valla.⁴¹

Mentre la congettura è incerta se misurata unicamente sulla sensibilità del critico («nostro sensu et ingenio»), è più sicura se corroborata da testimonianze esterne. Entrambe le tipologie sono esemplificate: la prima con Cicerone, *Pro Sestio* 110, dove il *textus receptus*, a ragione giudicato corrotto (così come tutta la tradizione in quel punto), è *nihil a te iuvantur anagnostae*, e dove propone *nihil te iuvabant anagnostae*, aggiustamento giudizioso ma non risolutivo,⁴² e della cui precarietà Robortello stesso è consapevole;⁴³ la seconda con Quintiliano, *Inst.* VIII 2, 2, dove il *textus receptus*, anch'esso a ragione ritenuto erroneo, è *Ibericas herbas herbasse se solo nequaquam intelligenter dicebat, nisi irridens hanc vanitatem Cassius Severus spartum illum dicere velle dixisse*, e dove propone *Ibericas herbas aequasse se solo ...*, motivando con il fatto che «Quintiliano parla di chi rifugge espressioni usuali: noi diciamo *sparto* le erbe iberiche, e diciamo *recidere* o *tagliare* al posto di *eguagliare al suolo*» (f. 3r). Winterbottom ha notato come il *textus receptus*, su cui si articola la congettura, è viziato da dittografia (*herbas <herbas>se*), che dal ms. Turicensis 288 si trasmette a molti recenziori, e diviene quindi *textus receptus*.⁴⁴ Il problema andava risolto dunque, dal punto di vista del critico cinquecentesco, con l'atetesi delle lettere ripetute, a patto però di riconoscere l'origine, che è «perfectly obvious» per Winterbottom, ma sfugge tanto a Camerarius – la cui annotazione è al punto citata da Robortello: «*herbasse non habent pleraque exemplaria, quod tamen additum mirum in modum adiuvat loci intellectum*» –, quanto a Robortello medesimo.

⁴¹ M. Campanelli, *Polemiche e filologia ai primordi della stampa. Le «Observationes» di Domizio Calderini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Sussidi eruditi, 54), 2001, p. 143 e n. 1; Rizzo, *Il lessico*, cit., p. 230.

⁴² Cicerone deride l'avversario (Q. Gellio Publicola) a lui riferendosi come terza persona, dunque non in via diretta, tale da giustificare il *te*; né mi pare si possa accreditare la congettura (come vuole Pompella, ed. cit. *ad loc.*) ammettendo che per un momento Cicerone si sia rivolto direttamente all'avversario.

⁴³ La proposta di correzione è infatti avanzata con riserva: «Codeste congetture sono del primo tipo, e capite quanto possiamo fidarcene; infatti non vengono confermate da alcun testimone». D'altro canto il luogo ciceroniano lascia molti dubbi, come provano le correzioni dei moderni che sono le più varie, e in buon numero citate in apparato dell'edizione Oxford curata da G. Peterson (1911); plausibile è sia *Nihil sane Attici iuvabant anagnostae* del Madvig (accolto da J. Cousin, ed. Paris, Les Belles Lettres, 1981 e da G. Bellardi, ed. Torino, UTET, 1975), sia (a essa vicina) *Nihil sane Actaei* del Peterson.

⁴⁴ Winterbottom, recensione cit., p. 198.

Perciò la sua congettura, pur motivata ingegnosamente, adultera il testo. Il dato è più rimarcabile in quanto l'annotazione di Camerarius, per altri aspetti a dir poco deludente, fornisce un'informazione essenziale circa la tradizione manoscritta, che in massima parte è indenne dalla ripetizione *herbasse*. La notizia tuttavia non desta attenzione nei due critici, ché il primo pretende addirittura di salvaguardare la dittografia, il secondo proprio sulla dittografia costruisce una correzione pericolante.

5. *Un sintomatico confronto tra correzione ope codicum e correzione ope ingenii*

La disattenzione qui dimostrata per i testimoni manoscritti non sembra episodio fortuito, ché nel susseguente riepilogo della materia (f. 3r), Robortello incastona una decisiva, notevole affermazione:

Per realizzare questo compito [*cioè di correggere i testi antichi*] abbiamo chiarito che sono necessari molti ausili; di questi alcuni sono posti dentro colui che intende detergere le macchie dei libri; mentre, come avete capito, altri aiuti sono collocati esteriormente. Difatti avere un ingegno bene ammaestrato, essere istruito in molte discipline, aver letto i grammatici antichi, che indicano le norme usate nel parlare dagli antichi, leggere e rileggere gli autori, avere conoscenza di tutta l'antichità, sono questi aiuti che vengono dal di dentro [*interiora*], e sono propri di chi professa quest'arte; ma avere una quantità di libri antichi, possedere un'ingente suppellettile di carte, questi sono aiuti esteriori [*extrinsecus haec posita*], che si ottengono con ricchezza, non con virtù: anche indotti e mediocri possono ottenerli.

Dove è esplicitata e motivata la superiorità da accordarsi alla *emendatio ope ingenii* rispetto alla *emendatio ope codicum*: questa intesa come frutto esclusivo di buona sorte (propugnabile dunque anche da inetti fortunati); quella intesa come frutto di una virtù che consiste in ardua e faticosa acquisizione della dottrina necessaria all'*ars*. La posizione assunta dal filologo udinese diverge sostanzialmente da quella di Poliziano e di contemporanei come Vettori, Valeriano e Borghini (in Italia), o Scaligero (in Francia): di quanti insomma indicavano come prioritaria via alla *emendatio* una conoscenza il più possibile approfondita della tradizione manoscritta, soprattutto antica;⁴⁵ è prossima, invece, a

⁴⁵ Timpanaro, *La genesi*, cit., p. 4 (per il Poliziano), p. 7 (per il Vettori), pp. 9-10 (per lo Scaligero); Kenney, *Testo e metodo*, cit., pp. 8-15; sul Vettori vd. inoltre Carlini, «L'at-

quella di Lorenzo Valla, che «presentò il ricorso a manoscritti alla stregua di un sotterfugio, a cui gli avversari ricorrevano per mascherare le loro incapacità». ⁴⁶ Le dichiarazioni teoriche contenute nel *Discorso*, benché non unidirezionali, non sono tuttavia contraddittorie: l'alta lode levata, quasi in fine del *Discorso*, alla *fides* di Poliziano, Vettori e Valeriano – cioè di quanti fondarono la critica testuale sulla testimonianza di codici antichi – è pronunciata non per sancire la superiorità del loro metodo, e in qualche misura a esso adeguarsi, ma per contestare quanti (Sigonio, Maggi, Marco Antonio Mureto, cioè i canonici avversari) sono accusati di far riferimento proditorio a manoscritti, onde contrabbandare loro congetture (f. 7v, cfr. immagine III). E, d'altra parte, lo spazio affatto dominante che nel *Discorso* occupa la trattazione sulla congettura è indicativo in sé della preferenza a essa accordata quale strumento principe dell'attività critica – la «musica» del Robortello ha insomma caratteri distinti da quella del Poliziano. ⁴⁷

6. Tre nozioni a fondamento dell'attività critica

«Iam vero emendationes, quae rectae sunt, antiquis codicibus confirmantur triplici modo: notione antiquitatis, notione scriptionis antiquae, notione locutionum et verborum antiquorum. Nam totidem etiam corrumpuntur modis: ignoratione scilicet antiquitatis, ignoratione scriptionis veterum, ignoratione locutionum ac verborum» (f. 3v: vd. immagine II). È questa la formulazione immediatamente seguente

attività filologica», cit., p. 66; e ora, specialmente per quanto attiene gli interessi del Vettori per il volgare, vd. Drusi, «*Ricercando scrittori e scritture*», cit., pp. 8-9 e pp. 15-38; sul Valeriano vd. Campanelli, «*Si in antiquis exemplaribus incideris*», cit., pp. 486-493; sul Borghini rinvio ancora a Belloni, «Introduzione» a Borghini, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, cit., in particolare p. LXVII.

⁴⁶ Campanelli, «*Si in antiquis exemplaribus incideris*», cit., p. 469, cui rinvio anche per la bibliografia relativa.

⁴⁷ Ribadisco tale aspetto, anche considerato che in un eccellente contributo sulla filologia rinascimentale, Maurizio Campanelli, in modo diverso, avverte nel *Discorso* «una musica che è tutta poliziana» («*Si in antiquis exemplaribus incideris*», cit., p. 481). È sintomatico invece che Vettori, secondo Robortello, ha voluto trarre dall'attività di critico testuale il vanto non di una grande dottrina, quanto piuttosto di *bonitas e fides* («*Petrus Victorius meus, qui ex hac emendandi professione non tam doctrinae magnae, quam magnae bonitatis et fidei laudem quaesivit*», con chiasmo ricercato), appunto perché l'escussione dei manoscritti funzionale alla correzione dei testi non è in sé prova di *doctrina* – ciò implica, di nuovo, una considerazione a vantaggio della congettura, la quale, sola, è prova di *doctrina* (il luogo è rilevato anche da Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 190).

alla discussa *comparatio* fra emendamenti *ope codicum* ed emendamenti *ope ingenii*. La riporto integralmente, perché di non facile né univoca interpretazione. Antonio Carlini, in un contributo tutt'oggi fondamentale, suggerisce che con il termine *emendatio* Robortello indichi la variante manoscritta da promuovere, perché soddisfacente le tre *notiones*:⁴⁸ interpretazione acuta, che può essere avallata dal confronto con un luogo poco successivo, dove, parlando di modalità della congettura, l'autore dice (f. 4r): «quod si emendationes rectae non sint in antiquis libris, et ex coniectura fiant, octo modis fieri necesse est»; anche qui infatti l'espressione *emendatio recta* potrebbe essere interpretata come 'lezione corretta', trädita da un testimone antico. Senonché il tema affrontato al punto in questione sono le *emendationes ope ingenii*, e tutte le esemplificazioni fornite sulle tre *notiones* riguardano correzioni *ope ingenii*; inoltre lo spettro semantico di *emendatio* è ampio, ma convergente verso l'idea di 'correzione', specie congetturale⁴⁹ – e così, anche nel passo che ho addotto a parallelo, *emendatio recta* può essere intesa come 'correzione buona' (non tradizione!) trasmessa da un testimone antico.

Non convince la traduzione del Pompella:⁵⁰ «gli emendamenti, che vanno considerati risolutivi, si fanno sulla base degli antichi codici, con l'ausilio della conoscenza dell'antichità, della conoscenza delle antiche scritture e della conoscenza del discorso e vocabolario degli antichi». Il verbo *confirmantur* non può essere piegato al significato conferitogli («si fanno sulla base di»); e gli emendamenti *ope codicum* non possono essere fatti «con l'ausilio» delle tre citate *notiones*, perché lo stesso Robortello ha subito prima detto che gli emendamenti *ope codicum* prescindono da una severa e approfondita dottrina – chiunque può farli, anche un indotto che abbia la fortuna, non il merito, di ottenere uno di tali testimoni.

Si può forse intendere più letteralmente, con il Kenney:⁵¹ «le correzioni (congetturali), che sono giuste, vengono confermate dai codici antichi in modo triplice: in grazia cioè della conoscenza (posseduta dal filologo)

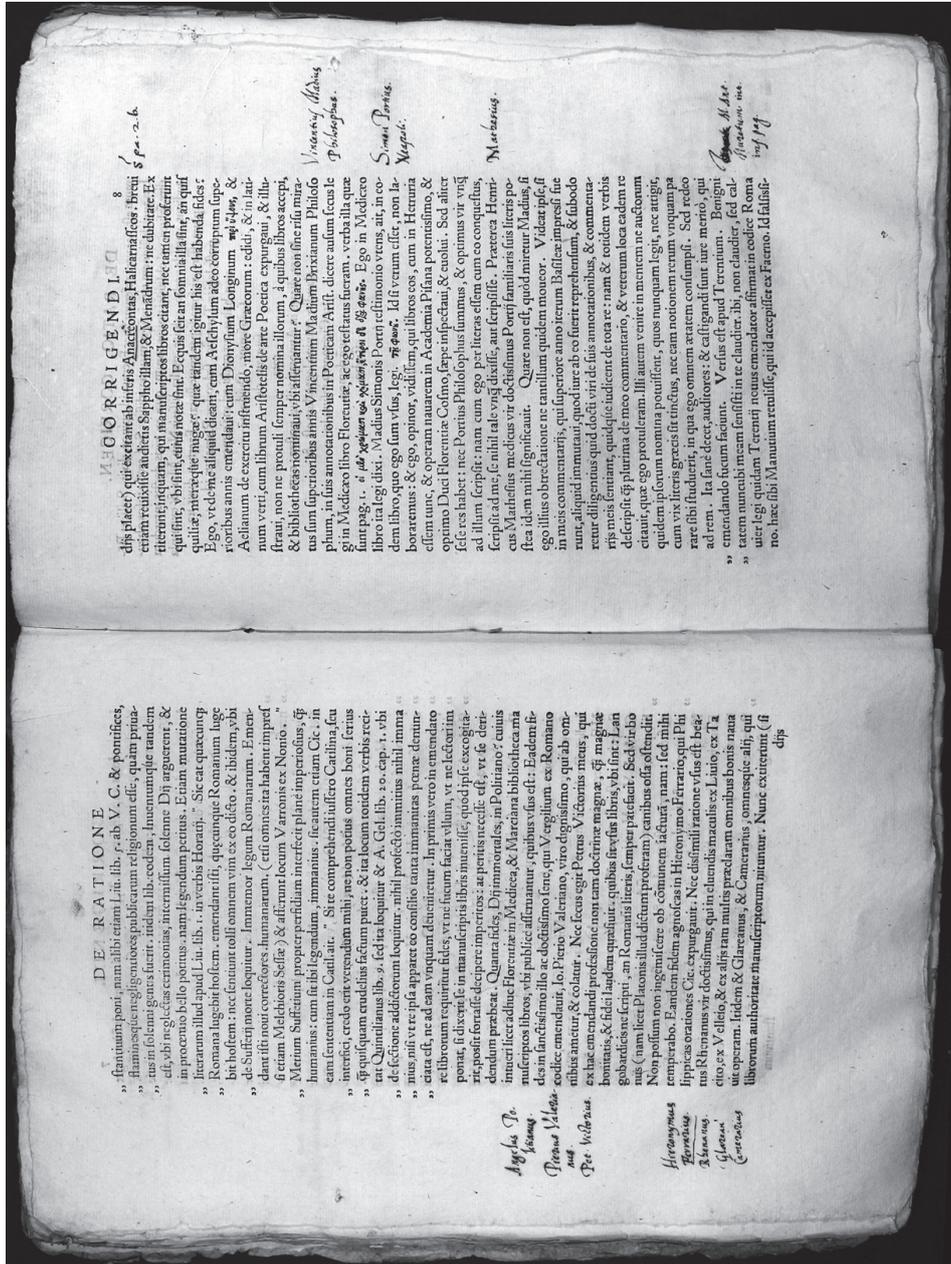
⁴⁸ Carlini, «L'attività filologica», cit., p. 68: «Poiché il testo genuino di un autore antico può corrompersi nel corso della tradizione in tre modi *ignoratione antiquitatis, ignoratione scriptionis veterum, ignoratione locutionum ac verborum antiquorum*, si devono accogliere quelle "emendationes" dei codici (noi diremo meglio quelle varianti) che soddisfano sotto un triplice aspetto: *notione antiquitatis, notione scriptionis antiquae, notione locutionum et verborum antiquorum*».

⁴⁹ Rizzo, *Il lessico*, cit., pp. 265-268. Il concetto di «variante» è veicolato piuttosto, in ambito umanistico, dal termine *lectio* (specie *lectio antiqua* se trasmessa da antichi manoscritti), oppure *varia scriptura*: Rizzo, *Il lessico*, cit., p. 211.

⁵⁰ Ed. cit., p. 65.

⁵¹ *Testo e metodo*, cit., p. 44.

FIGURA 3



DE RATIONE

stantium pont. nam alibi etiam L. i. lib. 1. ab V. C. & pontifices, flammis que negligenter publicum religionem esse, quam praesens in solenni genus fuerit. item ibi eodem. Inuenimusque tandem esse, ubi neglectis ceremoniis, intermissum solenne Dei arguerent, & in procerbo bello potius. nam legendum peccatis. Etiam mutatione Romana lugubri hostem. emendandis, quicunque Romanum iugum bit hostem: nec tantum tolli omnem vim ex eo dicitur. & ibidem, ubi de Sufstij morte loquitur. Immemor legum Romanarum. Emendandis tunc hostem. humanarum. (tunc omnia ita habent imprefsi etiam Melchioris Sefte) & ad istum locum Varronis ex Nomo. Metum sustinam propter perfidiam interfecti plane imperiosus, quod eam sententiam in Castra. Site comprehendi iulstro Castrina, scilicet quod quam emendat facium puer. & ita locum eisdem verbis recitant Quintilianus lib. 9. sed ita loquitur & A. Gel. lib. 1. cap. 1. ubi de fictione addidit loquitur. nihil profecto inuenimus nihil in ma. eam est, ne ad eam inquam ducatur. In primis vero in emendato. et librorum requiritur fides, ut ne faciam faciam, illum, ut ne fictionem ponat, si dixerit in manu scriptis libris inuenisse, quod ipse excogitavit post foras de iure imperitiae: ac penitus recedat est, ut de deridendum praebat. Quare fides. De memoratis, in Polliano, cuius immutatae ad hanc Placuit in Medicea, & Marciana bibliotheca manuferiptos libros, ubi publice afferuntur, quibus vult est: Eadem fides in sanctissimo illis doctrinam tenet, qui V. egiptum ex Romano edite emendat, ibi Pietro Valeriano, viro dignissimo, qui ab omnibus est, & colatur. Nec fecit egiptus Victorius meus, qui ex hac emendat, ut professionem non tam doctissime magna, quod magis bonis, & fidei tandem quodlibet. quibus sit vult libris, ubi sint: Lan. gibus (nam licet Placuit illud dictum program) canibus ossa ostendit. Non postum non inuenire ob omnem ad huc, nam: sed mihi comparabo. Eandem idem agnoscas in Hieronymo Ferrario, qui Plin. hippocratis Cic. expungit. Nec dissimili ratione vult est. boz. nis Rhemans vir doctissimus, qui in elucendis maxime ex Lauto, ex T. a. eto. x. V. esse, & ex alijs tam multis praedaram omnibus bonis nana librorum autoritate manuscriptorum inuenitur. Nunc exiterunt (si

Angelus P.
Petrus Valerianus
Pet. Valerianus

Hieronymus
Hieronymus
Hieronymus
Hieronymus

MAGORIGENDI

dis pietat) qui ex eorum inters. Anthonicis, Halcarnaticis, Iheru. etiam reuoluit auctus Sappho illam, & Menandrum: ne dabitur. Ex interuenientem, qui manuscriptos libros curant, nec tantum profuerunt quatinus, ubi sint, etiam more sint: Equis sit aut somnialia sint, an quis qualite, merxque iugur: que tandem ignur his est habenda fides: Ego, ut de me aliquid dicam, cum Aethyllum adeo corruptum suproribus annis emendat: cum Dionysium Longinum. & in lat. Aelianum de exortu instrando, more Graecorum: edidi, & in latinum verti, cum librum Aristotelis de arte Poetica expurgau, & illustraui, non ne proculi. semper nomina illorum, a quibus libros accepi, & bibliothecas nominavi, ubi afferuntur. Quare non sine rila miratus sum suprioribus annis Vincetium Madam Britannum Philo. phum, in suis annotationibus in Poeteani Arifi, dicere autem locus le. gi in Mediceo libro Florentie, ac ego testatus fueram, verba illa que sunt pag. 1. id est, quod ego, quod ego, quod ego. Ego in Mediceo libro ita legi dixi. Madus Simons Porem testimonio vrens ait, in cor. dem libro quo ego sum vus, legi. & ego. Id si verum est, non la. boraremus, & ego opinor, videlicet, qui libros eos, cum in Henrica horarem, & operam nauarem in Academia Pisana potensissimo, & optimo Duci Florentiae Cosimo saepe inspectam, & enolui. Sed aliter esse res habet: nec Porcius Philo plus sumus, & equimus vir, vni ad illum scripsit, nam cum ego per litteras effem cum eo conuersus, scripsit ad me scripsit tale vni dicitur, aut scripsit. Pererea Henr. cus, Madus fides, vultus vir doctissimus Porei familiaris suis litteris po. ita idem mihi significauit. Quare non est, quod miratur Madus si ego illis obreclationis: in tantillum quidem auer. Videtur, si in meis commentarijs, quod perioris quo iterum Basilicae impressi fue. runt, aliquid immutatum quod iure ad eo fuerit reprobatum, & subodo. reur diligens quid dicit vni de suis annotationibus, & veterum bene eadem es. etiam, que ego protuleram. Illi autem venie in tantum, nec auerum quidem iporum nomina pouillens, equos nunquam legit, nec auerum, cum vix litteras grecas sit tinctus, nec eam notationem contempnit. Sed vobis rare sibi studerit, in qua ego omnem artem contempnit. Sed vobis ad rem. Ita sane dicit, auctores: & castigandi sunt iure in vobis, qui emendando sicem faciunt. Verus est apud Terentium. Benigni. tatem nunc ubi meam sentit in te claudat. Ibi, non claudat, sed ed. uer legi quidam Terentij reuocis emendator: affirmat eos dicit Roma. no. haec sibi Manutium renouit, qui id accepit ex Petro. Id falsiss.

Vincetius
Philosophus

Simon Porem

M. de S. S. S.

M. de S. S. S.

dell'antichità, della scrittura antica, delle locuzioni e delle parole antiche». ⁵² Infatti nell'ottica di un critico cinquecentesco, le congetture possono essere avallate / confermate ⁵³ da codici antichi, perché proposte senza preventiva *recensio*, senza dunque conoscenza di tali *codices*. ⁵⁴ Le congetture corrette poggiano sulla conoscenza che il critico ha «di ogni aspetto della civiltà antica» (*antiquitas*), ⁵⁵ della paleografia (*scriptio veterum*), della lingua (*locutio* e *verba*) degli antichi. Nelle subito successive esemplificazioni il verbo *emendo* è sempre usato nell'accezione evidente di 'correggo per congettura'; ⁵⁶ è plausibile dunque che anche il sostantivo *emendatio* assuma al punto discusso l'accezione di 'correzione congetturale'.

7. Esempificazione delle tre nozioni

Una caratteristica del *Discorso* appare oggi particolarmente anacronistica e capace di ingenerare confusione pericolosa: cioè la mancata distinzione tra corrottele antiche della tradizione e congetture di moderni, le quali, applicate a lezioni tradite correttamente – ma dai moderni non correttamente intese e dunque non riconosciute come genuine – di fatto corrompono il testo. Si tratta di due fenomeni che oggi, per motivi evidenti, consideriamo affatto diversi, ma che nel *Discorso* vengono trattati sul medesimo piano. ⁵⁷ Nell'esemplificazione delle tre *notiones* si intrecc-

⁵² Sulle tre *notiones* vd. anche Donadi, «Francesco Robortello», cit., p. 82 e Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 183, che sottolineano come l'attività del critico sia inquadrata da Robortello nell'ottica di un sapere enciclopedico.

⁵³ Questo il senso univoco di *confirmo* (né sono ammissibili valenze diverse, almeno nel latino classico: cfr. *Thes. ling. Lat.* IV 219-225); la medesima espressione è usata poco sopra nel *Discorso* (f. 3r): «non enim confirmantur testimonio ullo», e anche qui il verbo ha il medesimo significato. Anche Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 184, n. 119, mi sembra intendere nel senso letterale: «In der Tat werden die Verbesserungen aus alten Handschriften, die richtig sind, auf dreifache Art bestätigt: durch die Kenntnis des Altertums ... ».

⁵⁴ Un esempio interessante di tale procedimento (congettura cui fa seguito conferma della tradizione manoscritta) si può intravedere in un capitolo delle *Annotatio-nes* robortelliane del 1543, per cui vd. *infra*, n. 58.

⁵⁵ Carlini, «L'attività filologica», cit., p. 68.

⁵⁶ Ad es. al f. 3v: «I copisti spesso sbagliarono per ignoranza della scrittura degli antichi. Perciò, proprio in grazia di tale conoscenza, si possono correggere molti luoghi [*possunt loca emendari quam plurima*]. Così ho potuto eliminare l'errore attestato nel commento di Asconio all'orazione *In competitores*»; segue la correzione congetturale ad Asconio (*In toga candida*, p. 92, l. 22, ed. Clark), fondata sul metodo paleografico (vd. *infra*).

⁵⁷ Carlini, «L'attività filologica», cit., p. 69, parla in proposito di «confusione... fra errore dei copisti e rimedio congetturale dell'editore»; Kenney, *Testo e metodo*, cit., p. 45,

ciano poi, in un *continuum* indistinto, congetture ritenute valide (esse sono frutto di conoscenza delle tre *notiones*, e pertanto vanno necessariamente apportate a luoghi giudicati corrotti nella tradizione), e congetture ritenute sbagliate (all'opposto queste provengono dall'ignoranza delle *notiones*, e corrompono luoghi genuini); nemmeno è data una scansione tipologica, che osservi partitamente le diverse *notiones* a fondamento dei processi di correzione (o corruzione). Sintetizzando e ordinando, nel quadro sono proposti complessivamente sette esempi, di cui quattro vertono su congetture da apportare a luoghi corrotti nella tradizione – una è fondata sulla *notio antiquitatis* (a Festo, *De verborum significatu*, p. 92 ed. Lindsay); due sulla *notio locutionum* (entrambe a Catullo, LXVI 28⁵⁸ e LXIII 85); una sulla *notio scriptiois antiquae* (ad

dice in merito: «La principale innovazione di Robortello, un'innovazione non particolarmente felice, è quella di applicare la classificazione ai rimedi piuttosto che alle cause della corruzione».

⁵⁸ Al riguardo l'esposizione è caratterizzata da una sinteticità che ne compromette la chiarezza (f. 3v, vd. figura 2): «iam diu nos emendavimus apud Catullum in *Coma Berenices: anne bonum oblita es facinus, quod regium adepta es / coniugium, quod non fortior aut sit alis*. Pro *alius*, nam *alis-alid* dicebant veteres, et *ausit* pro *audiat*». Nell'ultimo dei versi citati (il 28) due sono i punti critici in causa: il primo è *aut sit*, lezione che è corrotta in tutta la tradizione, e secondo la quale il verso è citato; il secondo punto critico è la chiusa del verso, che è citata secondo la giusta lezione *alis*, così tramandata dai manoscritti. L'avvertenza che 'gli antichi dicevano *alis-alid* al posto di *alius* e *ausit* per *audiat*' può ingenerare confusione. Infatti, per quanto attiene a *alis*, non viene esplicitata la situazione del testo anteriore all'emendazione del critico; nel caso di *ausit*, non è esplicitata la parola/le parole corrotta/e che *ausit* rettifica – a confondere maggiormente le idee, *ausit* è citato dopo *alis*, che tuttavia nel verso precede *alis*. I due luoghi sono fra loro diversi tipologicamente, perché *aut sit* è corrottela archetipica; *alis*, invece, è preservato nei manoscritti, ma è corrotto, come ho verificato, nell'edizione aldina del 1502, la quale trasmette *coniugium, quod non fortior auxit avis* (e può essere che la corrottela sia diffusa in altre stampe). Negli apparati delle moderne edizioni catulliane (di W. Eisenhut, Leipzig, Teubner, 1983; di F. Della Corte, Milano, Fondazione Valla, 1977) è ripetuta un'indicazione acritica, secondo cui *ausit* sarebbe trasmesso da codici antichi «teste Petro Niceto apud Robortellum»; ma non è specificato in quale opera di Robortello sia menzionato Nicetto e la di lui testimonianza; il luogo è richiamato, ma senza specifici approfondimenti, da Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 186, non è invece considerato da J.H. Gaisser, *Catullus and his Renaissance Readers*, Oxford, Clarendon, 1993. Giova allora chiarire che del verso catulliano Robortello tratta in un capitolo delle *Annotationes tam in Graecis quam Latinis authoribus*, Venetiis, apud Baptistam a Burgofrancho Papiensem, 1543, ff. 42r-43r (sull'opera cfr. Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 28), poi ripreso, con minime variazioni, nella ristampa ampliata delle *Annotationes* (la già citata fiorentina del 1548, pp. 229-232). Egli in sintesi argomenta così: in tutti gli esemplari il verso è trasmesso nella forma *an ne bonum oblita es facinus, cum regium adepta es / coniugium, quod non fortior auxit avis*; prescindendo da precedenti interpretazioni, occorre rilevare che

Asconio Pediano, commento a Cicerone, *In toga candida*, p. 92, l. 22, ed. Clark) –; tre esempi sono relativi invece a congetture che corrompono lezioni genuine – una deriva dall’ignoranza della *antiquitas* (a Cicerone, *Epistulae ad Atticum* VI 1, 21); una dall’ignoranza della *ratio veterum in scribendo* (a proposito del toponimo *Crustumerium* ricorrente in Livio, su cui dirò subito); una dall’ignoranza della *locutio* (alle *Periochae* di Livio, LVIII, p. 70, l. 11, ed. Rossbach).

Gli esempi di *ignoratio* riguardano correzioni avanzate – com’è facile immaginare – dal Sigonio. Così (f. 3v, vd. figura 2), a proposito della *ignoratio rationis veterum in scribendo*, questi viene biasimato per aver proposto di correggere il toponimo *Crustumerium* e derivati, come l’aggettivo *Crustuminus*, in *Crustomerium* / *Crustominus*, con la motivazione che in Dionigi di Alicarnasso è attestato κρουστομέριον / κρουστομερινοῦς. L’obiezione di Robortello è incisiva: egli nota che in greco la *u* lunga del latino è resa con dittongo ου, la *u* breve con ο μικρόν; ad es., presso lo stesso Dionigi si legge ῥοτόλους, che è la resa del latino *Rutullos*⁵⁹ e ciò vale anche a mostrare come l’espressione *ratio veterum in scribendo* non sia intesa in accezione esclusivamente paleografica, perché l’esempio in oggetto va ascritto piuttosto alla categoria della fonetica.

Anche tra le congetture presentate quali esempi di *notio* si ravvisa un intento censorio, diretto nello specifico all’attività editoriale di Paolo Manuzio, fidato alleato del Sigonio. L’attenzione di Robortello verte in particolare sul commento alle orazioni ciceroniane di Quinto Asconio Pediano, e ciò perché Asconio è autore caro alla tipografia manuziana, dov’è stampato una prima volta nel 1522, e quindi ristampato nel 1547, nel 1552 e nel 1553, sempre per le cure di Paolo Manuzio, con il corredo

in molte stampe antiche («multis codicibus olim impressis») «appare» la genuina lezione di questo passo; esse trasmettono infatti: *an ne bonum oblita es facinus, cum regium adepta es / coniugium, quod non fortior aut sit alis* (anche è testimoniata la variante *quo non fortius ausit alis*); con la minima correzione di *aut sit* in *ausit* il senso risulta limpido: *ausit* vale infatti *audeat*, mentre *alis*, secondo l’uso antico, testimoniato da Prisciano e da Lucrezio, vale *alius*. Ad avallare la correzione Robortello ricorda che in una stampa appartenuta a Pietro Nicetto di Lucca (*Nicettus* ed. Venetiis 1543; *Nucettus* ed. Florentiae 1548), mostratagli dal canonico lucchese Michele Michellio (Micelli?), il Nicetto aveva scritto sul margine esterno del libro («in libri extrema ora») che in libri antichi si trova *ausit alis* («reperiri in antiquis codicibus *ausit alis*»). Avendo letto quelle parole, Robortello subito rammenta ciò che già prima ha esposto («Ea verba cum ego legissem, statim mihi occurrit id quod antea exposui»); e conclude il capitolo con un ricordo elogiativo del Nicetto. Possiamo in sintesi osservare che nelle *Annotationes* la correzione *alis* è fatta *ope codicum*; invece la correzione *ausit* è, in un primo tempo, fatta *ope ingenii*; ed è quindi confermata dalla testimonianza di ignoti manoscritti citati dal Nicetto.

⁵⁹ Sull’imbarazzata replica di Sigonio vd. *infra*, p. 215.

di un *index verborum* e di note di commento a chiusura del volume.⁶⁰ Al punto la correzione (pertinente, come detto, a p. 92, l. 22, ed. Clark) è fondata sul criterio paleografico, mai chiaramente enunciato, ma spesso praticato (ff. 3v-4r, vd. immagine II): Robortello congettura *Piso... perierat in Hispania missus a Senatu per honorem legationis ut ab Urbe ablegaretur*, per il vulgato *Piso... perierat in Hispania... ut avus suus ablegaretur*; e motiva con eleganza: la scrittura originale era così abbreviata: *ut ab ur. ablegaretur*; l'abbreviazione, non bene intesa, sarebbe stata storpiata in *ut ab us ablegaretur*, da cui la congettura *ut avus ablegaretur*, e quindi l'interpolazione del possessivo *ut avus suus ablegaretur*. L'acribia dimostrata nei confronti del commentario di Asconio (complessivamente sono cinque le congetture ad Asconio contenute nel *Discorso*) è sollecitata anche dal fatto che nella stampa manuziana un asterisco apposto a margine del testo evidenzia luoghi giudicati disperati o problematici. Tale procedimento è apprezzabile in quanto precorritore di modalità ecdotiche moderne (la stella a margine potrebbe confrontarsi con la *crux desperationis*), ma Robortello, lungi dal riconoscere alcunché di positivo in quell'espedito, ne fa occasione di un confronto agonico e spesso irriverente – specie nelle *Annotazioni* susseguenti al *Discorso* Paolo Manuzio è dileggiato per aver marcato con asterisco luoghi che non sarebbe stato in grado di correggere e/o comprendere.⁶¹

8. Le otto modalità della congettura e un luogo della Poetica di Aristotele

Ai fogli 4r-7v si colloca la sezione più complessa del trattato, concernente le otto modalità della congettura. Essa è così introdotta:

E se nei testimoni antichi non sono attestate correzioni buone, allora le correzioni vengono fatte per congettura. E la congettura, necessariamente, appartiene a una delle seguenti otto diverse tipologie: integrazione [*additio*], espunzione [*ablatio*], trasposizione [*transpositio*], scioglimento [*extensio*], contrazione [*contractio*], separazione [*distinctio*], unificazione [*copulatio*], scambio [*mutatio*]. Se avviene per scambio (che è l'ultima modalità), essa necessariamente avviene per scambio o di un accento, o di un segno di interpunzione, o di lettere, o di parole

⁶⁰ Su un'edizione di Asconio successiva al *Discorso*, vd. *infra*, n. 71.

⁶¹ Così ad es. nel primo libro delle *Annotazioni*, cap. XXXV, f. 26r: «Paulus Manutius simul, et Carolus Sigonius asteriscos duos ibi apponendos curarunt: nec potuerunt locum suo ingenio restituere. Ego igitur quomodo legi debeat, ac locus restitui demonstrabo».

[*dictiones*]. Se avviene per scambio di lettere, avverrà per lo scambio di una o di più lettere. Se avviene per lo scambio di parole, avverrà per lo scambio di una o di più parole. Daremo alcuni esempi per ciascuna singola modalità, così che l'intero quadro risulti chiaro.

Edward J. Kenney osserva che questa tipologia ha un precedente abbastanza simile e prossimo cronologicamente,⁶² cioè la prefazione di Taddeo Ugoletto all'edizione delle *Declamazioni minori* dello Ps.-Quintiliano, impressa a Parma nel 1494,⁶³ dove si dice che «gli esemplari manoscritti [*exemplaria*] vengono corrotti per tre ragioni diverse [*trifarie*], cioè per causa di apposizione [*appositio*], ovvero di commutazione [*commutatio*], ovvero di sottrazione [*subtractio*]»; ma la semplice partizione è a sua volta preceduta da quella dell'erudito medievale Nicolò Maniacutia (s. XII), il quale usa una formulazione pressoché identica, e, come l'Ugoletto, riferisce le categorie alla causa della corruzione.⁶⁴ Diversamente nell'elencazione del *Discorso* le categorie sono riferite al rimedio applicato (con un'innovazione infelice, secondo il Kenney). Di fatto però, nell'esemplificazione susseguente, alcune categorie definite da Robortello (*extensio* e *contractio* in particolare) pertengono piuttosto alla corruttela da sanare, che al rimedio da apportare. Ancora il Kenney nota che un'origine più remota di tali partizioni può essere la trattatistica grammaticale latina, Quintiliano in particolare, che nelle *Institutiones* (I 5, 6) indica, quale causa di barbarismo commesso nella scrittura, la *adiectio*, la *detractio*, la *inmutatio*, e la *transmutatio*, formulazione attestata quindi in grammatici più tardi, tra cui Carisio. Ulteriormente approfondendo l'argomento, Klara Vanek opera un confronto sistematico fra barbarismi identificati e discussi dalla tradizione grammaticale latina, e tipologie di errore nella trasmissione dei testi così come classificate negli scritti di Padri della Chiesa (Rufino in particolare) e quindi di filologi del Medioevo (Maniacoria e Salutati) e del Rinascimento (Robortello, Canter, Schoppe): è così precisamente delineata un'importante linea di continuità, la quale congiunge studi grammaticali tardo-antichi e filologici tardo-rinascimentali.⁶⁵

⁶² *Testo e metodo*, cit., p. 37 e p. 45.

⁶³ ISTC iq00022000.

⁶⁴ Il trattato del Maniacutia è pubblicato in *Ecdotica*, 4 (2007), a cura di R. Guglielmetti, con una premessa di F. Rico e il saggio di V. Peri, «Critica testuale nella Roma del XII secolo» (tratto da V. Peri, «*Correctores immo corruptores*. Un saggio di critica testuale nella Roma del XII secolo», *Italia medioevale e umanistica*, 20, 1977, pp. 19-125); vd. in particolare le pp. 272-287; il luogo specifico alle pp. 280-284.

⁶⁵ Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., pp. 256-266.

Non mi sembra, invece, sia stato finora notato che l'elencazione del *Discorso*, da un punto di vista formale, ha stretta contiguità anche con la trattatistica aristotelica;⁶⁶ e che un'analogia non solo formale si deve cogliere nella suddivisione aristotelica degli otto tipi di parole (*Poetica*, 57b1): «Ogni parola, o è quella dominante, oppure glossa, o metafora, o belletto: o costruita o allungata o raccorciata o scambiata» (trad. Gallavotti).⁶⁷ Più in particolare, dell'*ornatus* con cui in poesia sono abbellite singole parole Aristotele dice (*Poetica*, 58a1): «C'è poi la parola allungata o raccorciata. L'una si ha quando vi sia introdotta una vocale più lunga di quella che è la misura sua propria, oppure vi sia inserita una sillaba in più. E l'altra quando si abbrevia un poco Scambiata è quando una parte del vocabolo usuale si conserva e un'altra si costruisce ... » (trad. Gallavotti);⁶⁸ le tre ultime tipologie, pur non riguardando errori, né correzioni a errore, bensì artificiose alterazioni della forma naturale delle parole, esplicitano tuttavia concetti (appunto quello di estensione, aggiunta e scambio) che sono centrali nelle tipologie del *Discorso*; e nemmeno è casuale che nel *Discorso*, e solamente nel *Discorso*, vengano definite otto tipologie di congettura – in modo oltretutto artifi-

⁶⁶ Ad es. nella *Poetica* si definiscono così gli elementi del linguaggio (56b20): «Considerato il linguaggio nel suo complesso, gli elementi sono questi: articolazione, sillaba, collegamento, parola, verbo, flessione, discorso» (trad. Gallavotti).

⁶⁷ Nel commento alla *Poetica* (sulla cui importanza vd. in particolare Donadi, *Francesco Robortello*, cit., pp. 82-87, e Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 27) il luogo discusso è così tradotto (p. 244): «Omne autem nomen aut est proprium, aut ab alia lingua, aut translatio, aut ornatus, aut fictum, aut productum, aut subtractum, aut commutatum»; e Robortello commenta (p. 245): «Sic etiam Quintilianus lib. I cap. V “singula sunt aut nostra, aut peregrina, aut simplicia, aut composita, aut propria, aut translata, aut usitata, aut ficta... octo igitur qualitates in nominibus enumeravit Aristoteles, de quibus singillatim mentionem factururus est, ac declaraturus quomodo sese habent”»; Robortello sottolinea che le categorie sono complessivamente otto non solo qui, ma anche a p. 254, introducendo la discussione sul genere dei nomi (58a10) «Postquam Aristoteles singillatim octo illas persecutus est nominum qualitates, declarat aliam nominum differentiam...».

⁶⁸ Nel commento alla *Poetica* il passo in questione è così tradotto (pp. 253-254): «Productum atque subtractum. Productum videlicet, quod longiore vocali utatur, quam sit eius propria, sive etiam adiectam syllabam asciverit. Subtractum, quod aliquo sive peculiari sive adiecto mutilum sit... Commutatum cuius in denominatione aliqua quidem remanet pars, aliqua vero additur»; e Robortello annota: «Nunc explicat qualia sint nomina producta, ea autem sunt, quae aut una vocali addita augentur, aut integra syllaba... Productum nomen vocatur, quod una vocali longius est, quam proprium et primarium, unde deducitur, vel syllaba. Quintilianus libro primo adiectionem hanc numerat inter genera soloecismi. Detractionem quoque. Exempla in promptu sunt, ideo a me praetermittuntur».

cioso, poiché *contractio* e *distinctio* indicano in sostanza lo stesso fenomeno –, esattamente come otto sono le tipologie di parola individuate da Aristotele; e che invece, in maniera diversa, nelle trattazioni precedenti e successive al *Discorso* le categorie di errore, ovvero di correzione, sono in numero sempre inferiore (quattro in Quintiliano, sei in Canter e sei in Schoppe):⁶⁹ il che avvalora l'ipotesi di una correlazione ricercata del *Discorso* con il discusso luogo della *Poetica*.

L'esemplificazione delle diverse tipologie è data da Robortello secondo una sequenza non rigidamente lineare: ad es. egli tratta prima di *additio* (con tre esempi), quindi di *ablatio* (con quattro esempi), per ritornare alla *additio* (con un esempio ulteriore). Il numero di esempi per ciascuna tipologia è variabile: il massimo è di otto per la categoria dello scambio (*mutatio*); all'opposto, per la trasposizione non si danno esempi, ma solo si avverte che per suo tramite possono di rado correggersi alcuni luoghi corrotti, specie in poesia, dove la metrica offre un sicuro criterio d'intervento.

La *additio* corrisponde alla moderna integrazione. Dei quattro esempi forniti, due riguardano il versante latino, due quello greco; è interessante che nella tipologia sia anche considerata l'aggiunta di segni interpuntivi, tramite i quali si rendono intellegibili passi altrimenti oscuri (così in Orazio, *Carm.* I 24, 2 correttamente pone la *interrogationis nota* a seguito di *tam cari capitis*).

Dei quattro casi riguardanti l'espunzione (*ablatio*), i primi due concernono testi latini, il terzo un testo greco – si tratta di un passo della *Retorica* aristotelica (III 8, 32 = 1408b), con annessa e articolata digressione esegetica (ff. 4v-6r) –; il quarto esempio è rivolto di nuovo a censurare Sigonio, che avrebbe applicato indebitamente il criterio (ma è accusa sbagliata: in Livio, I 19, 6, ha ragione l'avversario a leggere *vicesimo quoque anno*, contro il vulgato *vicesimo quoque quarto anno*).

Alla tipologia dello scioglimento (*extensio*) è dedicato un unico esempio, che nel *Discorso* è succintamente descritto, perché di esso compiuta trattazione è al capitolo XXXV delle *Annotationes* (f. 26r): nello Ps.-Asconio (*Divin. in Caec.*, 3, 8) in luogo di *spoliatus ... iure quod habuit per equites Romanos militaris*, lezione vulgata, così accolta anche da Paolo Manuzio, Robortello propone, con acume e finezza: *spoliatus ... iure quod habuit per equites Rom. annos IIIIL*; come ha notato Antonio Carlini,⁷⁰ poiché a introdurre il passo si dice che il copista ha sbagliato *extensione*,

⁶⁹ Cfr. Vanek, «*Ars corrigendi*», cit., p. 265.

⁷⁰ «L'attività filologica», cit., p. 69 e p. 82, n. 58.

la tipologia è riferita all'errore commesso (appunto un indebito «scioglimento» dell'abbreviazione, nel caso il numerale), e non, come in precedenza, al tipo di emendamento da apportare alla corruzione.

Parimenti la categoria della contrazione (*contractio*) sembra riferirsi a un tipo di errore; va notato però che i due esempi forniti non sono simili: sempre nello Ps.-Asconio (*Divin. in Caec.*, 21, 68) Robortello, in luogo del vulgato *P. Lentulus (hic est Lentuli Surae pater)*, congettura *P. Lentulus (avus hic est Lentuli Surae pr.)*, spiegando che nell'originale l'abbreviazione valeva *praetor*; che essa fu intesa male, e ne fu tratta la falsa lezione *pater*; di qui, per far tornare il senso, l'eliminazione di *avus* – di per sé l'esempio è ambiguo, perché l'errore ipotizzato è duplice: 1. scioglimento errato di abbreviazione (che dovrebbe ricadere nella categoria della *extensio*); 2. eliminazione (successiva) di una parola (*avus*) che disturbava il senso; è questa seconda ipotizzata menda che sembra doversi assumere quale *specimen* di *contractio* (contrazione di testo originale genuino). L'esempio greco concerne Omero, B 783, εἰν Ἀρίμῃ, per errata fusione di due parole divenuto εἰναρίμῃ, e accolto così, secondo «errore inveterato», dalla cultura latina (*Inarime*), in particolare da Virgilio e da Ovidio (rispettivamente *Aen.* IX 716 e *Met.* 14, 89). Una tale fusione, che sensatamente può essere compresa in una tipologia definita *contractio*, è cosa ben diversa dall'eliminazione consapevole di una parola genuina, qual è ipotizzata nel caso precedente dello Ps.-Asconio. Tuttavia, come già osservato, alcuni esempi sono proposti con la finalità piuttosto di censurare gli avversari, che di illustrare adeguatamente il tema via via trattato.⁷¹

⁷¹ Ciò è specialmente vero per la discussa congettura allo Ps.-Asconio (*Divin. in Caec.*, 21, 68), la quale è accompagnata da uno strale velenoso (f. 6v): «Manuzio si crede garante di tanta autorità, da permettersi di condannare Asconio, quasi che un tal uomo potesse sbagliare in una cosetta di così piccola portata. Quando l'ho letto, mi sono sbellicato dalle risa. Occorre prudenza nel trattare i sommi ingegni, vissuti nel tempo antico». E di fatto nell'aldina di Asconio del 1553, al f. 91v, così è commentato il passo in questione: «LENTULI Surae pater] immo avus: quod significat Dio lib. XLVI. Cicero in Catil. I2I et Valerius». Noto che nel 1563, dunque successivamente alla pubblicazione del *Discorso*, Paolo Manuzio pubblica un'ennesima edizione di Asconio. Per quanto ho potuto vedere, in essa, rispetto alle precedenti edizioni già sopra citate, è variata sostanzialmente la disposizione grafica e anche è variato il richiamo del numero di pagina del testo ciceroniano oggetto di commento (questo perché Paolo ha nel frattempo pubblicato una nuova edizione delle orazioni ciceroniane, e a essa, conseguentemente, si riferisce). Non trovo invece divergenze testuali, né trovo, nelle note di commento manuziane, esplicita menzione delle censure di Robortello. Ma, fra le note di Paolo, una almeno presenta una redazione significativamente *aucta*, appunto quella concernente *Divin. in Caec.*, 21, 68 (f. 97v): «LENTULI Surae pater] immo avus: quod significat Dio lib. XLVI.

La *distinctio* indica, nuovamente, una modalità di correzione: quella per cui la lezione genuina è restituita separando due parole erroneamente congiunte nei codici. La categoria, di fatto, è duplicazione della precedente: con quella si individua la tipologia di errore, con questa la tipologia di correzione; così nella citazione di una legge delle XII tavole in Cicerone (*De legibus* II 60) occorre suddividere *ast im* (che vale *at eum*), per il trådito *astim* (l'esempio è specialmente adatto a denigrare Paolo Manuzio, reo di avere corretto *astim* in un improbabile toponimo *Asticum*); così in Eschilo (*Choeph.* 261) bisogna correggere il trådito ἐνήμασιν in ἐν ἤμασιν, appunto distinguendo le due parole che sono tra loro erroneamente congiunte.

Inversa alla *distinctio* è la categoria della *copulatio*, la quale indica la correzione compiuta unificando due parole separatamente trådite, come in Eschilo (*Eumen.* 1022) σελασφόρων per σέλας φόρων dei codici; oppure come nello Ps.-Asconio (*In Verr.* 1, 6, 16) *ex decuria* per *de curia* (correzione riuscita parzialmente: i moderni accolgono *de decuria*, emendamento preferibile, perché suppone un errore di aplografia).

Degli otto esempi che costituiscono la trattazione dell'ultima categoria, quella della *mutatio* (scambio) – anch'essa riferibile piuttosto a tipologia di correzione che di errore –, uno solo, il primo, è pertinente al greco: in Eschilo (*Choeph.* 425) occorre leggere μέτραινε μῦθον per il trådito τέτραινε μῦθον. Dei restanti sette esempi, concernenti la letteratura latina, cinque sono addotti quali congetture felici, due quali congetture maldestre – e si tratta, ovviamente e per l'ennesima volta, di emendazioni del Sigonio. I casi considerati pertengono tutti allo scambio di una o due lettere – non è dunque contemplato lo scambio di accento, né del segno di interpunzione, né lo scambio di una o più parole, che pure sono fattispecie di *mutatio* elencate nel prospetto generale delle categorie sopra riportato.

Possiamo ora avviarcì a una consuntiva valutazione: il *Discorso* robertelliano è gravato, come si è visto, da una polemicità spesso eccessiva e turbolenta. Sotto alcuni aspetti, in particolare quello paleografico, non è punto avanguardistico, e resta ancorato a una dimensione proto-umanistica della critica testuale: lungi da qualsiasi considerazione stemmatica, è proteso infatti a una concezione agonica dell'*ars emendandi*, per la quale le difficoltà proposte dai testi antichi costituiscono una sfida che

Cicero in Catil. orat. IV et Valerius. ut legendum fortasse: Hic est avus Lentuli Surae, praetoris etc. nam et praetor, et pater duabus litteris scribitur: et erat Sura, quo anno in carcere strangulatus est, praetor». Riconoscimento, pur tacito, dell'argomentazione di Robortello.

solo il dotto capace della più ampia ed enciclopedica dottrina è in grado di cogliere e di vincere. Ma, nonostante l'arcaicità di tali suoi caratteri, quale «incunabolo della teoria critico-testuale»,⁷² il *Discorso* «segnò un inizio e fornì una guida»:⁷³ cosicché anche un'opera sotto molteplici aspetti più evoluta e attuale, quale la *Lettera intorno a' manoscritti antichi* del Borghini, ne risulta, in parte almeno, debitrice.⁷⁴

Appendice I: l'avversario alla prova dei fatti

La dichiarazione di Robortello susseguente la disamina delle otto modalità di congettura, e subito precedente la lode conclusiva rivolta a studiosi esempio di *fides*, conferma quanto osservato in precedenza (f. 7v, vd. figura 3): «Per prima cosa nel correggere i testi antichi si richiede onestà: non si deve ingannare il lettore, perché se qualcuno dirà di aver trovato nei manoscritti ciò che in realtà lui stesso ha escogitato, potrà forse imbrogliare gli inesperti, non certo gli esperti, rispetto ai quali farà una figura ridicola». Robortello stigmatizza l'uso improprio e anche proditorio della metodologia poliziana – non se ne professa seguace. Egli accusa chi, appellandosi alla testimonianza di manoscritti inesistenti per mascherare sue proprie congetture, inganna il lettore e anche distorce, falsandola, la metodologia fondata sulla conoscenza della tradizione.

Principale imputato del malvezzo, la cui diffusione all'epoca è confermata dalle ricerche dei moderni,⁷⁵ è, come si è visto, Carlo Sigonio. Questi, dal canto suo, prima ancora che il volume contenente il *De convenientia*, il *Discorso* e le *Annotazioni* veda la luce, ne ottiene una bozza di stampa dalla tipografia Percaccini di Padova.⁷⁶ Allestisce così, in tempi rapidissimi, un'articolata replica, gli *Emendationum libri duo*, che sono editi in Venezia nello stesso 1557, ovviamente per i tipi del Manuzio, cointeressato a pubblicizzarli nel modo più rapido ed efficace. Sigonio risponde puntualmente a ogni singolo attacco di Robortello; sembra sfuggirgli invece la novità costituita dal tentativo di offrire una guida per la critica del testo.

⁷² Secondo la bella definizione del Carlini, «L'attività filologica», cit., p. 70.

⁷³ Kenney, *Testo e metodo*, cit., p. 46.

⁷⁴ Che il Borghini nella stesura della *Lettera* abbia avuto presente il *Discorso* non è dimostrato, ma sembra probabile, anche considerando la sua amicizia con Pier Vettori, a sua volta stretto amico di Robortello: cfr. ancora Belloni, «Introduzione» a Borghini, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, cit., p. LXXIX, n. 107.

⁷⁵ Ancora rinvio a Kenney, *Testo e metodo*, cit., p. 42.

⁷⁶ Carlini, «L'attività filologica», cit., pp. 71-72.

È proteso, comprensibilmente, a controbattere le critiche, non ad argomentare sulla metodologia – in un passo solo, per quanto ho potuto vedere, cita, irridendola, la partizione delle congetture (f. 11v): «Eadem ratione, quo loco ille artem tradit emendandi, ita ut addamus, auferamus, transponamus, extendamus, contrahamus, distinguamus, copulemus, mutemus, id est coelum terra misceamus, me accusat quod vocem NON exemerim ...».

La diatriba non è originata solo da attriti personali, consueti in ambiente umanistico, e certo prevalenti nella fase apicale dello scontro; almeno in origine, essa ha una più interessante connotazione disciplinare. Forse nello stesso 1557 (l'anno di pubblicazione del *Discorso*) Robortello intercetta e dà alle stampe, nonostante il suo carattere privato, una lettera di Gabriele Faerno a Paolo Manuzio.⁷⁷ In essa Faerno, dietro richiesta dello stesso Manuzio, e dunque non con intenti polemici, ma con spirito di verità e di collaborazione, recensisce gli *scholia* liviani di Sigonio e ne mette in luce difetti e storture, criticando in particolare le modalità con cui Sigonio cita la testimonianza di manoscritti in contrapposizione alla lezione vulgata:⁷⁸

Alla quale lettione prima oppongo tutti i libri che ho visti, dove forse la sua [lezione sostenuta da Sigonio] non è se non d'un solo libro, dico forse, perciocché quasi sempre, quando egli cita la lettione scritta lo fa con questa abbreviatura «vet.lib.». Va' poi, trova tu, se è un libro solo o più. Io però interpreto sempre, che non sia se non uno, perché quando sono più, lo dice espressamente, benché non metta il numero certo ...

In tempi recenti, William MacCuaig individua i limiti del Sigonio commentatore ed editore di Livio nella disponibilità ad accreditare varianti *faciliores* testimoniate in codici tardo umanistici, e nella propensione ad appianare le difficoltà testuali, invece che a chiarirle nella loro dimensione storico-culturale.⁷⁹ Può essere interessante valutare qui nei particolari un argomento significativo della *querelle*, quello che concerne il

⁷⁷ L'edizione è priva di dati tipografici; secondo lo *Short-title Catalogue of Books printed in Italy and of Italian Books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Library*, p. 241, sarebbe stata impressa a Milano nel 1557; ma appare più probabile che il tipografo sia, come suggerisce ICCU, Grazioso Percaccini, attivo a Padova, per i cui tipi fu stampato anche il *Discorso*. Su questo episodio MacCuaig, *Carlo Sigonio*, cit., p. 26; vd. anche S. Foà, «Faerno, Gabriele», in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1994, pp. 146-148, p. 147.

⁷⁸ Cito dalla ed. della lettera pubblicata in appendice alle *Ephemerides Patavinae* del Robortello, Patavii, ex officina Laurentii Pasquatii et Sociorum, 1562, f. 48r-v.

⁷⁹ MacCuaig, *Carlo Sigonio*, cit., p. 26.

nome, ricorrente in Livio (attestato in particolare la prima volta a I 9, 8), *Crustumerium* / *Crustuminus*. A Sigonio è imputata, come detto, la correzione *Crustomerium* / *Crustominus*. In effetti negli *scholia* all'edizione liviana da lui curata nel 1555, leggiamo (f. 3r):⁸⁰

Crustumini] Vet.lib. 'Crustomini'. Dionysius, Plutarchus, Stephanus κρουστόμεριον et κρουστομερίνους appellant. Dionysius etiam κρουστομερίαν. Livius autem 'Crustomerium' et 'Crustomerium' lib.II. sed 'Crustominos', ut puto, per syncopam: Nam Varro lib.III.de lingua latina dixit 'secessionem Crustomerinam' eam, quae facta est in Aventinum.

Ceninenses, Crustuminique, & Antemnates] Vet.lib. 'Caeninenses, Crustomini, & Antemnates'.

Dunque il discusso vocalismo in «o» sarebbe anzitutto attestato in *veteres libri* (così occorre sciogliere l'enigmatico «Vet.lib.», che di per sé, come già notava il Faerno, potrebbe valere anche *vetus liber*: ma lo stesso Sigonio attesta trattarsi di un plurale negli *Emendationum libri*); e la variante troverebbe poi conferma in autori greci. Se ripercorriamo alcuni *scholia*, l'indicazione «Vet.lib.», senza specificazioni aggiuntive, appare usatissima. Proprio *in limine*, in corrispondenza di *Praef.* 5 e 12: «Ut me a conspectu. & post. Forsitan necessariae erunt.] Et si mihi consilium non est, levissimam quanque rem persequi, in qua manuscriptos libros ab impressis dissidere animadverti, tamen illud hoc loco non praeteribo, in Vet.lib. legi 'Uti me'. Item. 'Forsitan et necessariae'». E le modalità usate per indicare 'tradizione' distinta dalla *lectio recepta* sono sempre improntate alla massima genericità. Osserviamo ancora:

(I 3, 8) Atys.Capys.] Atis ex iis nominibus est, quae literam 'Y' respuunt; quod vetera exemplaria docent.

(I 4, 7) Laurentiae uxori] Vet.lib. 'Larentiae'.

(I 6, 4) Palatinus Romolus, Remus Aventinum.] Vet. lib. 'Palatium Romulus'. Recte.

(I 7, 11) Dextra Hercules data ...] Vet.lib. 'Dextra Herculi data'. Vere.

(I 7, 12) Sacrum adhibitis ad ministerium] Vet.lib. 'Sacrum Herculi, adhibitis ad ministerium'.

⁸⁰ T. Livii Patavini *Historiarum ab Urbe condita libri qui extant XXXV cum universae historiae Epitomis a Carolo Sigonio emendati ...*, Venetiis MDLV apud Paulum Manutium, Aldi F. A questa edizione liviana si accompagna, con frontespizio e fogliatura sua propria, l'edizione degli scoli: *Caroli Sigoni Scholia quibus T. Livii Patavini Historiae et earum Epitomae partim emendantur partim etiam explanantur ...*, Venetiis, MDLV, cum privilegio ... , apud Paulum Manutium Aldi Filium.

(I 8, 5) Locum, qui nunc septus densis sentibus inter duos lucos est, Asylum aperit] Quidam veteres libri habent: 'Qui tunc septus densis sentibus inter duos lucos erat'. Quod non probo

(I 9, 4) A plerisque rogitantibus dimissi, ecquod foeminis quoque Asylum aperuissent] Vet.lib. 'ecquid non foeminis quoque'. Quod placet.

Stando a tali informazioni sarebbe arduo, se non forse impossibile, individuare i manoscritti usati dal Sigonio. Sappiamo per altra via che egli consultò, nel 1553, cioè in un periodo in cui verosimilmente approntava gli *scholia*, due codici liviani della Marciana. Negli inventari della biblioteca è registrato infatti il prestito, a lui concesso dietro cauzione, di una prima e di una terza decade, e quindi l'avvenuta restituzione;⁸¹ la terza è il Marc. Z. lat. 365 (unica terza decade custodita nella biblioteca, come già vide Castellani); la prima potrebbe essere il Marc. Z. lat. 362, oppure il Marc. Z. lat. 363: appartenendo entrambi al fondo antico, erano entrambi disponibili a quell'epoca. Ho ricontrollato le lezioni citate da Sigonio (quelle sopra riportate) su questi due manoscritti: unico punto di concordanza rimarcabile è con il Marc. lat. Z. 362, che a *Praef.* 5 trasmette *uti me*: dunque è probabilmente questo il codice avuto in prestito da Sigonio; il quale, peraltro, consultò senz'altro anche altri testimoni contenenti la decade prima (in corrispondenza di I 7, 12, dove restituisce bene la parola *Herculi* omessa dalla vulgata, il Marc. lat. Z. 362 è lacunoso e non può essere fonte del restauro).

Come già notava il Faerno, l'attribuzione di alcune varianti a «vetera exemplaria», o a «Vet.lib.», lascia adito al dubbio. È ben vero che *Larentia* (I 4, 7) è trådito da un antico e venerando testimone, il Laur. LXIII 19 (M) – i recenziatori generalizzano *Laurentia* –; ma non è affatto vero, come sembra doversi ricavare invece dalla nota al luogo, che la grafia *Atis* e *Capis* (I 3, 8) sia generalizzata in *vetera exemplaria*: la grafia con *y* è infatti originaria e vulgata; e Sigonio doveva ben sapere che almeno

⁸¹ C. Castellani, «Il prestito dei manoscritti della Biblioteca di San Marco in Venezia ...», *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, s. VII, 8 (1896-1897), pp. 311-377, p. 350: «1552 (1553), die 17 februarii. D. Carolus Sigonius, lector in humanitate habuit ex mandato D. Reformatorum librum primae decadis Livii consignatum a me eius servitori, presente Vincentio Ricio, secretario Ill.mi Consilii X. Pro eo depositavit penes me scutos decem et unum anulum aureum a bulla cum arma. 5 martii 1553 restituit decadem primam et habuit tertiam 28 junii, restituit librum decadum, et D. Vincentius Ricius rehabuit depositum». Sigonio ebbe una consuetudine non occasionale con la Biblioteca di San Marco: nel 1567 vi introdusse il Canter in visita allora a Venezia: M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, p. 189; vd. anche MacCuaig, *Carlo Sigonio*, cit., p. 14.

il marciano Z. lat. 362 tramanda correttamente *Atys / Capys* (e così anche il Z. lat. 363). Ed è anche poco credibile che a *Praef.* 5 in un testimone antico (o in più testimoni antichi) sia tradito *uti me*: la variante è sì attestata nel Marc. lat. Z. 362; ma questo codice, con tutta probabilità consultato dal Sigonio, è patentemente scritto nel secondo Quattrocento – dunque non potrebbe essergli accreditata, se non alla leggera, la patente di speciale autorevolezza. Altrettanto e più vale per *Crustumerium / Crustuminus*: in tutte le occorrenze liviane del nome, gli apparati delle edizioni canoniche non segnalano alcuna variante;⁸² in *Thes.ling. Lat.* (*Onomasticon*, II, 734, 50) l'unica forma discussa è *Crustumerium*; tanto il manoscritto Marciano lat. Z. 362 quanto il lat. Z. 363, hanno sempre, inequivocabilmente, *Crustumerium / Crustuminus*. Ammesso (e non concesso) che in altri manoscritti visionati da Sigonio fosse attestata davvero la variante *Crustomerium*, bisogna ammettere che essa è fenomeno *recentior*, privo di attendibilità documentale. In realtà a me sembra che nei casi considerati la correzione proposta provenga da un ragionamento astratto, non documentale, e sia avallata poi con un riferimento a «vetera exemplaria», ovvero a «Vet.lib.» – ciò potrebbe valere anche per I 4, 7 *Larentia*; il nome ricorre infatti secondo la corretta grafia in altri autori d'uso corrente presso gli umanisti: ad es. in Festo, p. 106 Lindsay, e in Gellio, VII 7.

La replica del Sigonio contenuta nelle *Emendationes* avalla i sospetti: (f. 10v):

Le mie parole negli *scholia* a Livio sono le seguenti: «I libri antichi hanno *Crustomini*. Dionigi, Plutarco, Stefano dicono κρουστομέριον, κρουστομερινούς». Dimmi un po', Robortello, visto che eccelli nelle lettere: ho detto forse che bisogna leggere *Crustomerium*? Ho forse condannato *Crustumerium*? Dimostrerò che si può dire non solo *Crustumerium*, forma che non ho condannato, ma anche *Crustomerium*, che invece tu hai condannato. Per prima cosa c'è l'autorità dei libri antichi [*librorum veterum... auctoritas*]. Quando dico antichi, parlo non di libri a stampa, ma manoscritti: ne ho visti molti, nelle biblioteche di S. Giovanni di Verdara in Padova; di San Marco, di S. Antonio, dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia, e anche di molti amici. Ricordo bene di aver trovato quella scrittura nel libro che mi diede Agostino Gadaldino, un medico, erudito sia nel greco che nel latino. E proprio ora che la stavo cercando [*Quam cum nunc quaererem*] l'ho ritrovata in un manoscritto che allora non avevo visto, un manoscritto di Marco Antonio Mureto... Stando così le cose, chi mai

⁸² Cfr. Liv. 1, 9, 9; 1, 10, 2; 1, 10, 3; 1, 11, 3; 1, 11, 4; 1, 38, 4; 2, 19, 2; 2, 64, 3; 3, 42, 3; 5, 37, 7; 41, 9, 5; 41, 13, 1; 41, 13, 3; 42, 34, 2.

potrebbe riprendermi perché divulgo una variante testimoniata in libri antichi, sostenuta dall'autorità degli autori greci? Per di più essa è avallata dalla testimonianza autorevolissima dei grammatici: essi affermano che le vocali *o* ed *u* ebbero tra loro una stretta congiunzione, tanto che gli antichi pronunciarono talora in *o* e talora in *u*.

L'artificio dell'argomentazione lascia trapelare l'imbarazzo, fin dall'incipitaria ammissione per cui entrambe le letture sarebbero plausibili. L'appello ai manoscritti è tanto caotico quanto insincero. Nella biblioteca padovana di S. Giovanni di Verdara era sì custodito un codice liviano – codice, fra l'altro, già tirato in ballo nel corso di un'altrettanto virulenta polemica, occorsa quasi un cinquantennio prima, tra Giovanni Battista Egnazio e Marcantonio Sabellico;⁸³ ma quel codice conteneva la sola terza decade, e nella terza decade non occorre mai il nome *Crustumerium* / *Crustuminus*. Fuori luogo, per non dire fraudolenta, è la citazione dei manoscritti marciاني: entrambi trasmettono la lezione corretta, e di ciò Sigonio doveva essere consapevole, ch  uno almeno di quei codici aveva avuto a prestito pochi anni prima. Se nulla possiamo dire della biblioteca di S. Antonio (il riferimento probabile   alla biblioteca dei Canonici Regolari di Sant'Antonio Abate a Castello, distrutta da un incendio nel 1687);⁸⁴ assai dubbio   il richiamo alla ricca biblioteca dei Domenicani, quella appunto dei SS. Giovanni e Paolo, passata per la maggior parte alla Marciana: nel catalogo settecentesco del padre Domenico Maria Berardelli⁸⁵ non vi sono infatti censiti manoscritti liviani – se si volesse accordare credito a Sigonio, bisognerebbe ipotizzare che il manoscritto in questione scomparve, come in effetti altri, prima della redazione del catalogo.⁸⁶ Ma l'insincerit  dell'argomentazione trapela anche dove sono evocati testimoni manoscritti propriet  di privati: Sigonio si lascia sfuggire di essere andato cercando quella benedetta lezione *Crustomerium* («Quam cum nunc quaererem»): evidentemente non era semplice reperirla! Essa appare, infine, nel codice di uno dei suoi fidati amici (Marco

⁸³ G. Billanovich, «Maestri di retorica e fortuna di Livio», *Italia medievale e umanistica*, 25 (1982), pp. 325-344.

⁸⁴ Zorzi, *La Libreria di San Marco*, cit., p. 328.

⁸⁵ «Codicum omnium Latinorum et Italicorum qui manuscripti in Bibliotheca SS. Joannis et Pauli Venetiarum apud PP. Praedicatorum asservantur Catalogus, Sectionis quintae Pars prior», in *Nuova Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, XXXIX, Venezia, Simone Occhi, 1784 (  questa la sezione del catalogo contenente la *historia profana*).

⁸⁶ Zorzi, *La Libreria di San Marco*, cit., p. 299, avverte che la biblioteca, una delle pi  importanti di Venezia, se non la pi  importante nel Quattrocento e Cinquecento, sub  gravi furti.

Antonio Mureto), il quale, per converso, è dichiarato nemico di Robortello. La veridicità dell'assunto – cioè dell'esistenza di un manoscritto che trasmetteva *Crustomerium* – non può essere nel caso soggetta ad accertamento di controparte. Basti ciò a mostrare l'attitudine manipolatoria del Sigonio rispetto alla tradizione manoscritta. L'accorato richiamo di Robortello alla *fides* acquista, a fronte d'essa, una motivazione più che legittima.

Appendice II: un'edizione postillata del Discorso

Meritevole di una segnalazione è l'esemplare del *Discorso* conservato presso la Biblioteca Universitaria di Padova, con segnatura «65 b 38». Una chiara ed elegante mano tardo cinquecentesca ha postillato, discontinuamente, i fogli contenenti il *Discorso* (vd. figure 1, 2 e 3) e gli *Emendationum libri* (mentre nessuna postilla è apposta al *De convenientia*). Sul foglio di apertura, sotto la marca tipografica, è una nota di possesso, erasa, di cui, con la lampada di Wood, si decifrano solo alcune lettere: «ex lib(ris) antonii i(?)q patavini». Di seguito riporto una selezione delle postille, in specie quelle apposte al *Discorso*, contenenti qualche specifico interesse: così il rinvio al capitolo (già sopra citato) dei *Geniales dies* dell'Alessandri; le citazioni di *auctores* che integrano la trattazione a stampa; alcuni riinvii interni; due brevi rimandi rispettivamente a Faerno e a Sigonio, i quali provano che il postillatore conosce sia la lettera di Faerno a Manuzio pubblicata da Robortello, sia gli *Emendationum libri duo* di Sigonio pubblicati da Manuzio. Ci sono quindi semplici *notabilia* (ad es. tutti i nomi ripetuti al margine per evidenziarli). L'epigramma trascritto a fine del libro ha un carattere schiettamente umanistico, e indica forse che il postillatore era nell'*entourage* di Robortello – forse un allievo, testimone dell'annosa *querelle* che aveva non poco turbato lo *Studium* patavino.

- f. 2r, in prossimità di «Graecorum autem libri tum membranibus descripti sunt, tum alio chartarum genere»: *Vide quae scribit Alex. ab Alex^o geni.die.Lib.2^o. ca.32.de chartarum generibus*
- f. 2r, in prossimità di «primum chartarum usum, Alexandri scilicet magni temporibus»: *Lucan. Lib. 3 de Phoenicum litteris verba faciens: [LUCAN. III 222-224] Nondum flumineas Memphis contexere biblos / noverat et saxis tantum volucresque feraeque / sculptaque servabant magica animalia linguas*
- f. 2v, in prossimità di «ὅτι μάλιστα τοῖς ἡγεμόσι χρῆ»: *Quod maxime cum principibus oportet philosophum disputare*

- ibid., in prossimità di «Ibi de Dionysio tyranno»: *Sed reperit Dionysius tanquam librum palimpsestum et c.*
- ibid., in prossimità di «Anacreontis»: *Anacreontis non esse quae sub eius nomine circumferuntur. ita pag. 8 infra*
- ibid., in prossimità di «sunt enim involucris»: *Catullus in Volusium*
- f. 3v, in prossimità di «in coma Berenices. Anne bonum»: 68 8 (inoltre corregge «quod regium» della citaz. in *quo regium*)
- f. 4r, in prossimità di «Antonius Bendingellus Lucensis»: 98 li 1 *sed ne verbum quidem de F Robor.*
- f. 4v, in prossimità di «Hinc cognomina Simorum»: *apud Manutium legitur Simorum, Silonum pagella 295 Vide quae ad haec Respondit Caro. Sigonius*
- ibid., in prossimità di «Maioragius Mediolanensis»: *M. Antonius Maioragius*
- ibid., in prossimità di «λεκτικά»: *λεκτικά*
- f. 5r, in prossimità di «pes... numeri... ρύθμοῦ»: *Pes Numerus ρύθμοῦ de Rhythmo Censorinum lege*
- ibid., in prossimità di «Aristotelis libro 3. Rhet.»: *Aristotelis cap 8 li γ*
- f. 6r, in prossimità di «ABLATIONE... caute est utendum»: *Sigonius*
- ibid., in prossimità di «quoque anno»: *Anno etiam hoc Gabriel Faernus*
- f. 7v, in prossimità di «Politiano... Valeriano... Victorius meus»: *Angelus Politianus Pierius Valerianus Pet. Victorius*
- ibid., in prossimità di «Hieronymo Ferrario... Rhenanus... Glareanus et Camerarius»: *Hieronymus Ferrarius. Rhenanus. Glareanus. Camerarius*
- f. 8r, in prossimità di «Anacreontas»: *s(upra) 2b*
- Le restanti annotazioni al *Discorso* sono richiami di nomi propri; le annotazioni proseguono ai primi fogli delle *Annotationes*, per poi diradarsi. Segnalo ancora:
- f. 23r (liber primus, cap. XXVIII) in prossimità di «Tu cum praetor renunciatus esses, non ipsa praeconis voce excitatus es qui te toties seniorum, iuniorumque centuriis illo honore affici pronunciauit», integra a margine dopo «pronunciauit»: *Et Varr. l. 3 de Re Rust. c. 17: latis tabulis sortitio fit tribuum ac coepti sunt a praecone renunciarj [sic: recini ed. critica] quem quaeque tribus fecerit Aedilem*
- Sul verso dell'ultimo foglio di guardia: *IN CAROLYM SIGONIVM / ἑξάστιχον ἄδηλον / Cum Robortelli nomen Sigonius audit, / hinnuleo similis contremitt et latitat; / Ac subito sudor misero promanat ad imos / Vsque pedes; quisquam vivere sic cupiat? / Cum Topica exaudit Ciceronis: quis liber est hic? / Inquit et e manibus proijciens lacrumat.*

Università di Udine

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, maggio 2013
© copyright 2013 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel maggio 2013
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6451-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno o didattico.